

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

XIV

1973

CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

74/99

Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I

Abbiamo voluto contribuire con un'analisi documentaria esauriente per l'Emilia Occidentale – analisi opportunamente raffrontata, ovunque l'occasione si offra, con situazioni note di altre parti del Regno e integrata da considerazioni precise sui singoli momenti dell'attività regia – al problema della trasformazione dell'ordinamento pubblico di tradizione carolingia, secondo vicende non lineari. Poiché, se è indubbio attraverso tutto il secolo X il robusto e costante crescere del potere vescovile, saldamente insediato nell'episcopio e di qui irradiantesi – sulla base di un prestigio cittadino, di un ordinamento ecclesiastico e di una potenza fondiaria in via di organizzazione territoriale – gradualmente nel territorio, è altrettanto indubbio che questa crescita avviene in situazioni politiche non uniformi. Talora, cioè, quasi a fronteggiare un potere comitale saldamente tenuto da famiglie che sanno apprezzarlo e utilizzarlo in concordia col Regno, altra volta, invece, quasi a sostituire un potere comitale trascurato, sia per un certo disinteresse, forse, della famiglia, che non scorge nell'esercizio di esso un profitto chiaro, sia per diffidenza regia verso certe famiglie; sia, infine, per la morte di un conte in un periodo di torbidi o vacanza del Regno: non si dimentichi che il potere comitale non è ancora giuridicamente ereditario. E non solo le situazioni delle varie zone non sono uniformi, ma anche l'attività del Regno presenta alternanze, per cui Ottone I significa, nonostante la profonda concordia con l'apparato vescovile e l'intervento pesante in tutto l'ordinamento ecclesiastico ad alto livello, un tentativo in pari tempo di rivitalizzare certa tradizione comitale. Tutto ciò sta conducendo il Regno ad assumere quella struttura di potenza egemonica, operante episodicamente, non come vertice di ordinamento pubblico territorialmente uniforme, bensì

come volontà di supremazia su una pluralità di poteri, struttura nuova che differenzia nettamente il potere regio e imperiale ottomano da quello carolingio: non più, ormai, una vera « struttura », ma un potente gruppo itinerante fra Germania e Italia.

DA CONTI DI REGGIO A VASSALLI DEI CANOSSA

In una donazione al vescovo di Reggio Pietro, databile 899 o 900, leggiamo nelle sottoscrizioni all'atto: « Signum manuum Alboini vasallo eiusdem pontificis teste » (1). Ricompaiono insieme, il vescovo Pietro e un Alboino, ora detto « conte », come intercedenti presso Berengario I nel diploma con il quale viene data licenza a certo Lupo « haedificandi castellum in villa Gurgo super fluvio Bondeno comitatu Regense », in un anno non meglio precisabile tra il 902 ed il 913 (2). Il conte ed il vassallo vescovile omonimo dovevano essere la stessa persona, se consideriamo che figurano nei due documenti accanto al vescovo Pietro, che l'arco di tempo in cui fu steso il diploma è assai vicino alla donazione e per di più, rogati uno nel Reggiano, a Suzzara, l'altro forse anch'esso nel medesimo territorio, sono destinati rispettivamente alla Chiesa di Reggio e ad un personaggio di quella contea. Forse il conte Alboino era la stessa persona dell'omonimo marchese dell'Istria, testimoniato, del resto, non più tardi (3). Ma, a prescindere da questo sospetto che parrebbe accrescere di molto la posizione di Alboino, va da sé che è degna di rilievo l'osservazione che un vassallo del vescovo salisse alla dignità comitale. Il potere di quell'episcopio era, dunque, non poco, se già nei primi anni del secolo X – non si dimentichi la debolezza del governo regio in quel torno di tempo (4) – riusciva a esprimere dall'interno dei suoi legami vassallatici la massima autorità civile a livello periferico. Dopo Alboino, conte di Reggio divenne Bertaldo (5). Il 5 Agosto

(1) P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia, 1921, n. XXIX, p. 79; E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg i. Breisgau, 1960, p. 117, mostra di non conoscere questo documento.

(2) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, n. XCIV, p. 249: « qualiter Petrus sancte Regensis ecclesie venerabilis episcopus et Alboinus comes dilecti fideles nostri suppliciter nostram petierunt maiestatem ».

(3) Così il HLAWITSCHKA cit., l. c., ma senza alcuna prova.

(4) C. G. MOR, *L'età feudale*, I, Milano, 1952, p. 172.

(5) HLAWITSCHKA cit., p. 152.

931 troviamo di nuovo in funzione, con sicurezza, la dignità comitale: « Ragimundus comes Regiensis » (6); il Maggio 944 « Raimundus comes et missus dumnorum regum » presiede un placito alla presenza di Ugo e Lotario (7). L'anno che segue è segnato dalla sconfitta del re (8).

Non ci sono, dopo, altri placiti testimoniati nel Reggiano, fino a quello del 20 Gennaio 962, tenuto « intra episcopio Regensis in caminata maiore », presieduto da « Giselbertus missus Ottoni regi per licencia Ermenaldi episcopi » (9). Atto di Canossa, qui parte in causa, non era ancora divenuto probabilmente conte di Reggio, poiché compare nel placito col solo titolo di « comes » senza specificazione di territorio, contrariamente al tenore dei documenti, soprattutto di quelli pubblici; si tratta, comunque, di una norma alla quale potevano sussistere – e lo vedremo – delle eccezioni. L'azione giudiziaria fu affidata ad un messo, nel caso « Giselbertus », che, privo di alcun altro titolo, non poteva essere l'omonimo conte di palazzo (10), tale, è vero, solo dal 975 (11), ma appartenente ad una famiglia di altissimo prestigio e notificato come conte dal 961 (12), bensì il « Giselbertum filium bone memorie Ragimundi comitis abitator in comitatu Parmense, loco Saxolo », attore di una permuta dell'anno 980 (13). Sassuolo è vicina a Reggio, il padre si chiamava « Ragimundus » ed era « comes »: non c'è dubbio trattarsi qui del figlio del defunto conte di Reggio e probabilmente della stessa persona del « Giselbertus » messo del re nel 962. La famiglia ha dunque perso la dignità comitale; e non la riacquisterà in seguito: « Ragimundus filius quondam Giselberti » è accanto a Tedaldo di Canossa nel 1001, in un placito presieduto dal marchese (14), ma è privo di qualsiasi titolo; così è, del resto, anche per il padre defunto, del quale è difficile pensare non fosse la stessa persona del « Giselbertus filius bone memorie Ragimundi

(6) C. MANARESI, *I placiti del « Regnum Italiae »*, I, Roma, 1955, n. 134, p. 500; HLA-WITSCHKA cit., p. 248.

(7) MANARESI cit., I, n. 142, p. 533; HLA-WITSCHKA cit., p. 249.

(8) MOR cit., pp. 156-157; G. FASOLI, *I re d'Italia*, Firenze, 1949, pp. 157-160 (sulla gravità della rivolta di Guido di Modena a p. 157).

(9) MANARESI, II, I, Roma, 1957, n. 145, p. 1.

(10) Così sostiene, a torto, il HLA-WITSCHKA cit., p. 188.

(11) Ibidem.

(12) *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino, 1873, n. DCXLVII, p. 1114; « per data licenciam Giselberti comes istius Bergomensis »; HLA-WITSCHKA cit., p. 188.

(13) TORELLI cit., n. LXVIII, p. 177.

(14) MANARESI cit., II, I, n. 265, p. 473.

comitis », a nostro avviso il messo ottoniano del 962: il placito è tenuto a Carpi, nel Reggiano, i nomi Raimondo-Giselberto sono ambedue presenti nella famiglia del conte di Reggio; inoltre si può ben ritenere, come l'atto del 1001 ci informa, che a tale data Giselberto fosse morto, dato che il padre, Raimondo conte di Reggio, rivestiva l'alta carica già nel 931. Per di più, « David », un altro figlio di Giselberto, divenne vassallo dei Canossa già al tempo di Ottone (15). A confermarci nella tesi che Giselberto fosse figlio del deceduto conte di Reggio Raimondo, è la provenienza dei vassalli: « Tetbaldus filius quondam Luponi de Gurgo, Inguo filius quondam Raginerii, Oddo, Gaderisio filius quondam Gaderisi de Gunbla, vassis Giselberti »: così nel placito del 20 Gennaio 962 (16). Il primo è di Gorgo (17), presso San Benedetto Po, allora nella contea di Reggio, come si è visto nel diploma di Berengario I del 902-913. Gli altri, se intendiamo riferita ai tre ultimi l'indicazione di provenienza, oppure l'ultimo soltanto, se pensiamo valga per lui solo, erano di Gombola, presso Polinago, nel Frignano, contea di Modena; qui si trovavano in parte i beni ceduti da « Giselbertum filium bone memorie Ragimundi comitis » al monastero di Santa Giulia di Brescia nella permuta del 980, della quale s'è detto. Infatti essi erano « in comitatu Motinense, loco Robiano... in comitatu Parmense, locus Sancti Angeli prope Riotorto... in suprascripto comitatu Parmense, loco Longoria »; 170 iugeri nella prima località, complessivi di coltivato e incolto; così 80 nella seconda, 6 nella terza. La corte « domuicoltilem cum omni a se pertinentibus sita loco Robiano » è dunque un notevole complesso aziendale di 170 iugeri. « Robiano » corrisponde all'odierna Rubbiano di Monte Fiorino, presso Gombola, la località dalla quale proviene il vassallo (o i tre vassalli) dello stesso Giselberto. L'altra, che non abbiamo identificata, era presso il torrente Rio Torto affluente di destra del Panaro, a Nord-Est della prima. La terza non l'abbiamo potuta localizzare; ma si tratta di un « masaricio » di 6 iugeri soltanto. L'insieme delle proprietà di Giselberto e del

(15) V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, 1971, p. 63.

(16) MANARESI cit., II, I, n. 145, p. 1.

(17) Per l'identificazione dei toponimi del territorio costituente nel XVIII secolo gli Stati Estensi, è stato consultato, anche se non sempre con utilità, G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, I-II, Modena, 1824-1825, alle voci che ci hanno interessato. Non abbiamo però ritenuto di rinviare a tale opera caso per caso, tanto più che l'A. spesso non è giunto all'identificazione o ne fornisce una errata, o si tratta di località non prese in considerazione da lui.

suo vassallo (o dei suoi vassalli) è distribuito in una zona abbastanza ristretta sulla direttiva di due grandi valichi appenninici, la Foce delle Radici e il Passo dell'Abetone (18). Nei pressi di Monte Fiorino un rilievo è detto Santa Giulia, nome che non può non farci pensare ad una considerevole presenza di beni del celebre monastero: difatti i confini della proprietà di Giselberto vicino al torrente Rio Torto sono definiti così: « coerit ei da mane Riotorto percurrit, da meridie via, da sero iamdicto Giselberto commutatore habente, da nullo ora rebus Sancte Iulie extat ». Il monastero unisce in tal modo con la permuta nuovi possessi a quelli che già aveva nella zona.

I beni ricevuti in cambio da Giselberto si trovavano « in comitatu Mantuanense », parte in « loco Lauriolo », da noi non identificato, parte in « Canedolo », Canneto sull'Oglio, nella stessa contea, dunque, e non lontani dal luogo di provenienza del suo primo vassallo, Tebaldo da Gorgo. Per l'identificazione del messo Giselberto con l'omonimo figlio di Raimondo, già conte di Reggio, sta anche il fatto che i *due* Giselberti sanno scrivere: 20 Gennaio 962, « Giselbertus missus interfui »; a. 980, « Giselbertus subscripsi » (19). Purtroppo, trattandosi per il primo documento di una copia del secolo XII, non ci è stato possibile il controllo delle firme. Alla permuta dà il consenso — erano beni di un monastero regio — l'allora conte di Mantova, Adalberto-Atto di Canossa, nella cui giurisdizione si trovavano le proprietà scambiate: « per data licencia Atoni comes uis comitatu Mantuanensis » (20). Che l'assenso del conte fosse legato alla giacitura delle proprietà, non al luogo in cui fu steso il documento, lo prova il fatto che questo venne rogato « loco Sirmioni » (21), Sirmione, sul Garda, nella contea di Brescia, non di Mantova. L'acquisto da parte di Giselberto di beni situati assai vicino ad altri venuti nelle mani di Atto di Canossa nel 976 (22) non ci sembra un fatto casuale, tanto più che la permuta del 980 avviene pochi mesi prima dell'attestazione esplicita del rapporto di vassallaggio fra Davide figlio di Giselberto e il Canossano, del 981 (ma forse Davide era vassallo di

(18) Sull'importanza, per i viaggi dei sovrani tedeschi, dei valichi appenninici, si veda C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis*, I, Köln-Graz, 1968, pp. 460-586.

(19) MANARESI cit., II, 1, n. 145, p. 7; TORELLI cit., n. LXVIII, p. 179.

(20) Ibidem.

(21) Ibidem.

(22) FUMAGALLI cit., pp. 16-17.

Attone già nel 963) ⁽²³⁾. Lo stretto legame intercorrente fra i due figli, Davide e Raimondo ⁽²⁴⁾, che avevano proprietà in comune a Mugnano presso Modena, dove le possedeva anche Atto di Canossa, ci spinge a non escludere che esistesse un legame vassallatico con questo anche da parte di Giselberto loro padre.

Orbene, l'attrazione verso la zona nella quale andavano infittendosi le proprietà del Canossano rivelata dalla permuta con il monastero regio di Santa Giulia autorizzata dallo stesso — un'operazione che riteniamo fosse favorevole al figlio dello scomparso conte di Reggio, dal momento che non si dà la misura dei beni ricevuti in cambio dal nostro, mentre lo si faceva di consueto, trattandosi di possessi ecclesiastici — seguita dall'alleanza, basata sul vassallaggio, di almeno uno dei figli con Attone, ci pare premonitrice (o rivelatrice se il fatto era già compiuto nel 963) di tale prossimo (o avvenuto) connubio politico. La notizia del vincolo personale è del 6 Novembre 981 e la permuta va collocata al 23 Maggio o al 22 Giugno del 980.

Messo regio nel Gennaio 962, inviato da Ottone a dirimere la controversia, con probabilità solo apparente, fra il Canossano e la Chiesa Reggiana, Giselberto nel 980 è forse già vassallo del primo o comunque entra nel rapporto di alleanze che molti allora dovettero stabilire con lo stesso ed i suoi fedeli. Del resto il più potente vassallo di Giselberto divenne dopo l'incoronazione imperiale di Ottone I vassallo del Canossano: non lo era verisimilmente il 20 Gennaio 962, quando figura ancora tra i « vassis Giselberti » — o siamo già di fronte a un caso di duplice vassallaggio? — accanto a lui a tutelare l'azione giudiziaria nei confronti di Atto di Canossa: lo è certamente il 5 Luglio 962, quando compare a fianco di questo e degli altri 18 suoi vassalli nell'altro placito che vide come parte in causa sempre Atto di Canossa e la Chiesa Reggiana ⁽²⁵⁾. Il probabile cedimento del fedele di Giselberto, Tebaldo da Gorgo, segnò forse l'occasione determinante — motivo più lontano fu il

(23) TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma, 1914, n. 31, p. 23: « Tetbaldus filius quondam Luponi de Gurgo, Vualbertus filius Vualberti de Bismanto, Gariardus filius quondam Azoni, Vando filius quondam Adelberti [...] filius quondam Alfri de la Runa, Lluzo filius quondam Sigifredi de Fregnana, Aldevertus de Geminianello, Davit, Rotlandus qui et Rozo ». Davide compare insieme a 3 vassalli di Adalberto di Canossa; per 2 di essi, Tebaldo e Aldeverto di « Geminianello », si veda più sotto 152-155, 194. Per Tebaldo, ancora, e per il terzo vassallo, Valberto di Bismantova, cfr. FUMAGALLI cit., p. 54 e n. 194.

(24) Ibid., p. 63.

(25) Ibid., p. 54.

rafforzamento del potere di Atto di Canossa – della sottomissione a quest'ultimo dei discendenti del conte di Reggio. Ci troviamo ancora una volta di fronte ad uno dei tanti, vistosi episodi di sconvolgimento politico, con riflessi assai gravi sulla posizione sociale di famiglie che nel secolo X videro scendere o salire la loro fortuna o addirittura alternarsi in condizioni di assillante precarietà e di angosciosa insicurezza i momenti di ascesa e assestamento a quelli di decadenza; è il caso della nostra famiglia. Di nazionalità longobarda, insediati probabilmente da re Ugo, nel quadro della sua politica di lotta a fondo contro la nobiltà austrasiana ⁽²⁶⁾, come conti nel territorio di Reggio, almeno dal 931, Raimondo placita ancora a fianco del re e di Lotario nel 944; poi la decadenza, significata forse anche dal silenzio delle fonti e certo dalla scomparsa per i nostri del titolo comitale. L'assenza nella documentazione, pur non particolarmente limitata rispetto ad altri periodi, di qualsiasi menzione di un conte nel Reggiano dal 944 al 962 può forse essere spiegata con uno svuotamento di valore del titolo, parallelamente alla crescita del potere vescovile non contrastata dalla debolezza del regno di Berengario II, oltre che essere imputata al declino della nostra famiglia. La sostituzione nel 962 di Adalberto di Canossa al figlio di Raimondo nella carica comitale, operata da Ottone ⁽²⁷⁾ – è lui che conferisce il titolo al Canosano – dovette essere dettata anche da una saggia valutazione delle circostanze: mentre Adalberto appare legato al vescovo di Reggio e inserito nel nuovo gioco di forze che maturavano prepotentemente intorno alle chiese ⁽²⁸⁾, di Raimondo non abbiamo notizie del genere, pur non essendo pochi i documenti sui possessi di quella cattedrale. D'altronde, al figlio Giselberto, arroccato forse nelle sole sue proprietà allodiali, restò tuttavia forza sufficiente perché il sovrano potesse elevarlo al rango di suo messo e fosse possibile ed utile un allineamento alla politica di Adalberto di Canossa che andava ergendosi sempre più come forza autonoma di fronte al potere vescovile.

Con Ottone I, il figlio del defunto conte reggiano, Giselberto, appare insignito del titolo di « missus regi », ritornando sulla scena politica, ma a costo dell'assoggettamento al capostipite dei Ca-

(26) Ibid., p. 45 sgg.

(27) HLAWITSCHKA cit., p. 108.

(28) FUMAGALLI cit., p. 56.

nossa, del quale è vassallo il figlio Davide, finché in seguito l'altro erede, Raimondo, che porta lo stesso nome del nonno, una volta potente, terrà il primo posto tra i vassalli di Tedaldo di Canossa nel placito di Carpi del 1001: « Ragimundus filius quondam Giselberti, Sigefredus de Liviciano, Ugo de Modelena, Dido de comitatu Aucensis, Ildebertus de Gurgo, Teuzo et Elinardus de comitatu Parmensis, Richelmus de comitatu Brisiense, Vuilimus de comitatu Bergomense et reliqui plures ». Per il discendente del conte di Reggio più di mezzo secolo dopo si è ristabilita, quasi ricalcata, l'antica posizione politica e sociale della famiglia, ravvisabile e concretata, prima e dopo, nella preminenza rispetto agli altri personaggi presenti ai due placiti: quello del 944, dove, dopo i re Ugo e Lotario, compare il nome di Raimondo; e quello del 1001 dove il nipote, dopo Tedaldo e Bonifacio di Canossa, marchesi, segna l'inizio dell'elenco dei partecipanti. A Reggio, l'anno 944, accanto a « Raimundus comes et missus dumnorum regum », figurano « *Lisiardus, Rodulfus, Erardus, Amicho vasis eidem dumnorum regum, Ito filius quondam Cluvoni (= Luvoni) de Gurgo, Ugo filius quondam Everardi de Motelena, Berengarius, Rainerius de civitate Parma, Nandivaldus de Fleso, Leo de Sorbolo, Guncio, qui et Azo, Dominicus, Ubertus de loco Montiglo, et reliqui multis* ». Alcune tra le persone che seguono in questo documento il nonno e nell'altro il nipote appartengono alle stesse famiglie – i nomi sono eloquenti – a significare, nella loro successione, dopo quelli dei due Raimondi, la più bassa condizione sociale rispetto a questi ultimi e il parziale ristabilimento, nel 1001, di una vecchia situazione.

DECADENZA DI UNA FAMIGLIA FRANCO-SALICA: I DA MODOLENA

In un fallimento clamoroso si risolse la carriera del ramo principale dei da Modolena, una potente famiglia reggiana franco-salica. Nel placito del 944 vediamo « Ugo filius quondam Everardi de Motelena » – Modolena è un villaggio ormai incorporato nella periferia occidentale di Reggio sulla via Emilia – seguire subito a « Ito filius quondam Cluvoni de Gurgo » nella lunga serie dei notabili presenti; uno dei tre, fra costoro, che compaiono nelle sottoscrizioni e anche qui nella stessa posizione: « Signa manibus suprascriptorum Itoni et Ugoni seu Rainerii »⁽²⁹⁾. Nella docu-

(29) MANARESI cit., I, n. 134, p. 547.

mentazione posteriore non figurano; nemmeno nelle numerose notizie sui vassalli di Adalberto-Atto di Canossa e sulle persone che entrarono in rapporti più o meno stretti con lui ci è dato ritrovare un membro della nostra famiglia. Dobbiamo attendere l'anno 1001 per incontrare a Carpi, nel placito presieduto da Tedaldo di Canossa, « Ugo de Modelena », terzo di un lungo elenco di suoi vassalli. In seguito, nei documenti pubblici non comparirà alcuno con l'appellativo « de Modelena », un'assenza dietro alla quale si nascondeva il rapido scivolare del ramo agnatizio verso l'anonimato politico e sociale e, come ineluttabile conseguenza, in una situazione di impossibilità di reinserimento nel gioco delle forze al potere, verso l'estinzione segnata anche dall'ingresso nello stato clericale di uno dei due eredi e dalla sua morte forse prematura. Eppure furono già grandi proprietari, come rivela un documento del 7 Settembre 1025, nel quale Isacco chierico, di legge salica, da Pomponesco, nella bassa Mantovana, a sinistra del Po quasi di fronte a Guastalla, cede in usufrutto, dichiarando di averli acquistati nello stesso giorno da loro, « medietatem de casis et omnibus rebus » a « Everardus filius quondam item Everardi de Motelena et Cunigunda iugalibus, filia quondam Azoni »⁽³⁰⁾. La proprietà si presenta sostanzialmente articolata in 3 nuclei, distribuiti in altrettante zone delle contee reggiana e modenese: uno nei pressi del castello di Modolena, possesso della famiglia omonima; un altro alcuni chilometri a Nord-Est di Modena, vicino all'odierna Campogalliano; il restante nella fascia a Sud-Ovest della città, da pochi chilometri dalla stessa sino a Prignano sul Secchia assai distante. L'elenco dei beni non può non colpire – ma vedremo che in così tanti luoghi poco restava a disposizione della famiglia :

infra castro Motelena cum porcione de capella seu cum porcione de tonimen et fosatum quam que et infra castro Vico Ioario cum porcione de capella et cum porcione de tonimen et fosatum, seu foris eisdem castris in locas et fundas in ipso loco Motelena et in valle seu in argene, adque in [...] cito seu in Lavatoria adque in Moso seu in Gagiolo et in Casalo Soli seu in Casal[...] adque in Villa Nova et in Barcolisi seu in Linare adque a le Braide et in villa Vico Lug[...] et in Casale et in Oremociore seu infra civitate Regio et in comitatu Motinense in loco Casale et in Pamciano seu in[...]creto et in Rumco adque in Cavile seu in Isula.

(30) TORELLI, *Le carte cit.*, n. CXXIII, pp. 310-313. Nella donazione del 1032 Everardo figura professare la legge salica: « nazione mea legem vivere Sallcha » (cfr. *ibid.*, n. CXXXIII, p. 332).

Si tratta della metà di tutti i possessi dei coniugi Everardo e Cunegonda, aggiunta la metà di « tantum quod Auprandus clericus filius ipsorum iugalibus (i genitori di Everardo) in die obiti sui detinebat ». « [...] cito » va integrato in « Nocito », comprendendo questa località nella donazione che vedremo fare nel 1032 ⁽³¹⁾ dallo stesso Everardo all'episcopo reggiano; « Casal[.....] » in « Casaliclo », per lo stesso motivo; per « Vico Lug[.....] », non sapremmo suggerire che « Vico Luguria », che compare spesso nella sola espressione di « Lungoria » (o « Lunguria ») nei documenti reggiani ⁽³²⁾; « [...]creto » va completato in « Macreto », il nome di una località presso Modena: « [...]creto » si trovava, stando al testo, « in comitatu Motinense » e figura insieme ad altri luoghi vicino ai quali è l'odierna Magreto; « valle » e « argene » sono toponimi e vanno trascritti « Valle » e « Argene »: « Argene, Valle » nel documento posteriore del 1032 ⁽³³⁾. Il « castrum Motelena » l'abbiamo identificato sopra. Quello di « Vico Ioario » forse non ha riscontro in un toponimo odierno, ma riteniamo fosse vicino a « Motelena », essendo nominato nella variante « Viario » in una donazione del 1046 insieme alla stessa località e ad un'altra prossima ad essa: « in locas et fundas ubi dicitur Viario, Vico Siculo, Motelena » e ancora: « Braida Rigi, Lacovio, Sisso » ⁽³⁴⁾: Modolena, Vico Secco, Sesso; le altre due località non sapremmo identificarle in altrettante odierne.

Il primo gruppo dei possessi di Everardo copriva, pur trattandosi di beni sparsi, e ormai di scarsa consistenza, come vedremo, la zona che va da Modolena a Valle San Giulio, poco a Nord, ad Argine di Cadelbosco di Sopra, a Nord-Est, a Nocetolo di Gattatico, una diecina di chilometri a Nord-Ovest di Argine — « Lavatoria » e « Moso » dovevano trovarsi nei pressi — a Gazzo di Castelnuovo di Sotto, a circa 4 chilometri da Nocetolo, a « Casale Soli » non meglio identificato ma forse non lontano, a Casalletto presso Argine, a « Villa Nova », forse nei pressi di Argine o della località che la segue nell'elenco, « Barcolisi », Barco di Bibbiano a Sud-Ovest di Modolena. L'elenco delle località segue con « Linare » nei pressi di Prignano sul Secchia (a. 1046: « in iam-

(31) Ibid., p. 333.

(32) Ibid., n. LXVIII, a. 980, pp. 177-178: « Longoria »; n. CLXVII, a. 1044, p. 404: « Lunguria »; n. CLXX, a. 1045, p. 411: « Lungoria »; n. CLXXI, a. 1045, p. 413: « Lungoria »; n. CLXXIX, a. 1047, p. 428: « Lungoria ».

(33) Ibid., n. CXXXIII, p. 333.

(34) Ibid., n. CLXXIII, p. 417.

scripto loco Casalle Rutrude, Vico Ciolo, Peredo, Saldine, Zesa de Linare, curte Ingeltrude »⁽³⁵⁾, la prima e la quarta corrispondenti alle attuali Casale e Saltino a Nord e a Sud di Prignano sul Secchia), « le Braide », Le Braide circa 6 chilometri a Nord-Est di Prignano, « Vico Luguria », nei pressi del torrente Rio Torto (a. 980: « in comitatu Parmense, locus Sancti Angeli prope Riororto, seu masaricio uno que esse videtur in suprascripto comitatu Parmense, loco Longoria »; a. 1044: « pecia de terra... in loco qui nominatur Riororto... pecies tres... a locus qui dicitur Lunguria »)⁽³⁶⁾, una dozzina di chilometri a Sud-Est di Prignano, « Casale », « Oremociore », Reggio. Vengono poi Casale e Panzano di Campogalliano un po' a Nord di Modena, Magreta, 10 chilometri circa a Sud-Ovest della città, « Rumco », e Cavidale di Castelnuovo Rangone, altrettanti chilometri a Sud, « Isula ».

Ci troviamo di fronte a beni disseminati – è il caso di usare tale parola, dal momento che i gruppi delle località distano fra di loro molti chilometri – su di un territorio estesissimo: dalla media e alta pianura reggiana e modenese, alla collina, al centro dell'Appennino. Il fatto che i possessi non si spingano nella bassa pianura, dove allora andavano maturando nuovi rapporti di potere, sta a significare che la loro moltiplicazione è avvenuta nelle zone di antico insediamento, senza, quindi, alterare in sostanza le vecchie alleanze dei proprietari. Un irraggiamento tale, però, che non può non farci pensare al tentativo di ampliare il possesso a mezzo dell'acquisto di nuove terre pur nelle zone dell'insediamento tradizionale, forse quando ancora era facile attuare una simile politica economica, cioè anteriormente alla saturazione demografica del territorio, prima che i rami famigliari della nobiltà, moltiplicatisi nel corso del secolo X, infliggesero un duro colpo agli antichi patrimoni. L'elenco delle località, ben 24, dove erano concentrati i beni, denuncia un antico splendore; soprattutto le quote di cappelle e di castelli nei pressi della città di Reggio. Ma l'aggiunta dei 2/3 del reddito di 3 sole massericie – una miseria! – ai beni, in tale occasione venduti e riavuti in usufrutto, fatta dall'acquirente, fa sospettare della consistenza del patrimonio di Everardo all'atto della liquidazione, che coinvolge la metà di tutte le sue cose. « dues porciones de casis... in locis et fundis Mola, Casale Morani, Vico Ioario... que regitur per Teuzo et

(35) Ibid., n. CLXXVI, p. 423.

(36) Vedi sopra n. 32.

Iohanne seu Petro adque Martino seu item Iohanne adque item Iohanne masariis »⁽³⁷⁾: questi 3 poderi, i 2/3 dei quali sono aggiunti ai beni ceduti da Everardo e riavuti in usufrutto, misurano in totale « iuies treginta et due », 32 iugeri. Non solo, orbene, siamo presenti ad una vendita che denuncia, nella alienazione di possessi numerosi e lontani fra di loro, un pressante bisogno di denaro, e ad una restituzione vitalizia ancor più indicativa di tale impellente necessità, ma anche alla elemosina di pochi iugeri di terra che non possono non essere stati indispensabili, nella loro significativa pochezza, a sanare una situazione di profondo disagio economico, nello stesso tempo che fanno dubitare seriamente della consistenza dei beni alienati, pure numerosi e distribuiti su di un territorio assai vasto. Infatti, se il nostro documento non ci fornisce le misure dei beni ceduti da Everardo, la donazione che egli farà, nel 1032, di quanto gli rimane al vescovo di Reggio contiene cifre assai eloquenti: « prenominitis casis et rebus in iamscriptis locis Argene, Valle, Prato Regi, Casaliclo, Moso, Lavatoria, Gaiolo, Runco Bononi, Nocitulo, terra de Gorgamcioli, Salecito, Prato de Giso, sunt inter casalivoras et areis ubi vitis estant seu terris arabelis adque pratis iuies viginti, de ierbidis et buscalis iuies treginta et modio uno »⁽³⁸⁾: 50 iugeri in 12 località! E il resto: « pecia infra civitate Regio est tabolex quatuor... pecia infra predicto castro Lariani est tabolex due ». Più sopra: « pre factis casis et rebus infra castro Modelena sunt tabolet undecim et pedis quatuor, reliquis rebus tenente cum eodem castro com predicto tonimen et fosatum super abente terra vacua est sestaria dua ». Si tratta di tutte le proprietà rimaste ad Everardo in detti luoghi: « casis et omnibus rebus territoris illis iuris mei ». Anche se i beni donati all'episcopio reggiano non costituivano tutto quanto rimaneva a Everardo da Modolena, tuttavia, essendo molte delle località elencate le stesse dell'atto testamentario di alcuni anni prima nel quale risultano alienati per metà i possessi situati in quelle, la scarsa consistenza dei primi implica di necessità la stessa cosa anche per i secondi e inoltre fa seriamente dubitare che le proprietà vendute situate negli altri luoghi fossero di estensione notevole. Le località identiche nel primo e nel secondo documento sono ben 11, sulle 24 del 1025 e le 15 del 1032. Il nostro doveva essersi riservato, forse, oltre all'usufrutto, ben

(37) TORELLI, *Le carte cit.*, n. CXXIII, p. 312.

(38) *Ibid.*, n. CXXXIII, p. 333.

poca cosa in proprietà; del resto l'unico fratello, il chierico Auprando, gli era premorto ⁽³⁹⁾ e probabilmente lo stesso era avvenuto della moglie che non compare più nella donazione al vescovo di Reggio. Everardo non aveva figli, poiché nel documento del 1025 se ne prospetta in via d'ufficio l'eventualità: « post autem eidem Everardi decessum filios aut filias legitimi non relinquerit ».

Le altre porzioni dei castelli e dei beni terrieri, dove anche Everardo aveva diritti, probabilmente si frantumarono al punto in cui vediamo ridotte le proprietà del nostro, se non ci è dato più ritrovare grossi possidenti legati ai nomi di « Motelena » e « Vico Ioario » – i due vecchi centri castrensi ai quali un tempo dovevano far capo vaste proprietà – in un processo favorito dalla frammentazione dei rami famigliari e reso ineluttabile dalla assenza di qualsiasi intenzione a dirigere gli sforzi di una rinnovata politica signorile ed economica verso quelle zone della bassa pianura dove la terra era a disposizione dei rustici e dei padroni. Immaginare che già al momento del loro acquisto le proprietà di Everardo fossero quali le ritroviamo nella prima metà del secolo XI è assurdo, tenuto conto che egli discende da una famiglia di castellani e che i piccoli proprietari non avevano beni sparsi su scala così vasta. Assistiamo, dunque, alla fine di una famiglia, sociale e fisica nello stesso tempo, che il ritiro nello stato religioso dell'unico fratello del nostro e la sua morte forse precoce non possono non rivelarci, ultimo segno di impotenza di fronte ad una nuova realtà alla quale non ci si voleva assuefare. Un solo erede – il nostro Everardo – avrebbe significato consolidamento notevole del patrimonio, se di patrimonio ancora veramente si fosse potuto parlare.

ORIGINE DEI DA GORGO

Ben altra la sorte dei da Gorgo; gli uomini che da un oscuro castello posto vicino alla confluenza del Po con il Mincio videro moltiplicare discendenti e proprietà, irraggiando la loro presenza in tutta l'Emilia occidentale e fuori da questi confini, dove le vicende dell'epoca li attraevano: vassalli dei conti di Reggio, poi, al loro decadere, legati saldamente alla dinastia canossana, impavidi di

(39) Ibid., n. CXXIII, p. 311: « omnibus rebus que fuerunt iuris quondam Everardi et Vuandelberge (i genitori di Everardo) iugalibus, tantum quod Auprandus clericus fillus ipsorum iugalibus in die obiti sui detinebat ».

fronte ai membri potenti di questa stessa casata per i loro possessi numerosi, accumulati sulle terre del fisco regio, delle chiese e dei monasteri e per la disseminazione impressionante e impenetrabile dei rami parentali discesi da un ceppo vigoroso e prepotente.

In uno degli anni compresi fra il 902 e il 913, Berengario I fu sollecitato da Pietro vescovo di Reggio e dal conte Alboino a concedere, come ci è avvenuto di osservare più sopra, « licenciam haedificandi castellum in villa Gurgo super fluvio Bondeno comitatu Regense » a tale Lupo ⁽⁴⁰⁾. La richiesta è motivata dalla « imminenti sevorum Ungrorum vastatione » ed è accolta in considerazione della sua utilità, « utillimam », e della « predicti Lupi fidelitatem », per cui viene accordato il permesso di approntare tutti i mezzi di difesa « que ad idem castellum necessaria noscuntur, videlicet merulos, fossata, bertiscas atque spizatas » ⁽⁴¹⁾. L'impellente necessità di creare validi strumenti di difesa contro un pericolo di fronte al quale occorreva prendere tutte le misure di sicurezza spiega l'edificazione del castello sulla riva di un fiume, il Bondeno, che forse ne circondava più di un lato, e il trasferimento della sede – o delle sedi – degli scambi rurali presso la fortezza: « preterea donamus potestatem inibi faciendi annuales mercationes ». La concessione dei diritti pubblici si manifesta totale nella delega a Lupo ⁽⁴²⁾, non solo del diritto di mercato, ma anche di quello di navigazione « de Pado in Gonzaga et de Gonzaga in Bondilum », di apprestare « clusas » e « molendina », nella rinuncia da parte del fisco regio a riscuotere tributi, concludendosi con la consegna della immunità giudiziaria al nostro ed ai suoi « libella-

(40) SCHIAPARELLI cit., n. XCIV, p. 249.

(41) Ibid., pp. 249-250, per questa e le seguenti notizie.

(42) Tra i casi contemplanti il « diritto d'innalzare fortificazioni su terre appartenenti a privati » è annoverato quello del nostro in G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo*, I, Milano, 1968, p. 157 e n. 23. Non siamo, però, sicuri che, « benché non sia detto esplicitamente », « si tratta di terre di proprietà del concessionari ». Anzi, come l'A. stessa ricorda, esistono in questi casi formule assai chiare, come quella « in suis propriis rebus ». La soluzione a questo, come ad altri analoghi interrogativi, può forse venire solo dopo uno spoglio completo dei diplomi concedenti il diritto di innalzare fortificazioni. Non è problema ozioso, dal momento che, se il terreno sul quale veniva data licenza di costruire un castello era per di più proprietà pubblica, l'intervento regio, dal punto di vista della regolamentazione e della riduzione delle opere difensive all'interno del fisco pubblico, ne esce notevolmente sottolineato (Sul fenomeno dell'incastellamento, cfr. G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 531-567, dove compare una disamina dei contributi all'argomento). L'accertamento di una massiccia presenza di fortezze sorte su terre allodiali toglierebbe molto peso al potere centrale. L'assenza di obblighi anche « semiallodiali » con il sovrano in questi casi è stata messa in luce da G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., X (1970), pp. 565-615, a p. 586 sgg.

riis et reliquis hominibus », « ut ad nullum placitum comitis aut sculdassii vadant aut legem faciant nisi in presentia nostri missi ». Il potere signorile su coloro che lavoravano le terre di Lupo è acquisito da quest'ultimo in seguito al diritto di incastellamento, alla concessione del quale dovettero però concorrere vari fattori. Il frangente è senza dubbio assai grave, soprattutto per il potere regio, il cui cedimento alle forze locali crediamo poter scorgere nel caso nostro assai avanzato: va ricordato che il conte Alboino era prima di assumere la carica e forse anche nel periodo di esercizio della stessa vassallo del vescovo Pietro di Reggio; e soprattutto questi appare in posizione di forza presso il sovrano, data l'importanza e la frequenza dei suoi interventi presso di lui⁽⁴³⁾. Considerazioni però non sufficienti a spiegare la nascita di un castello in un oscuro villaggio, che solo da allora acquista la fisionomia di un solido centro di potere, se escludessimo il fatto che Lupo era proprietario o almeno disponeva a titolo di precaria e di livello di una non piccola azienda: si fa riferimento a coloni di vario ordine suoi dipendenti. Inoltre, la Chiesa di Reggio aveva terre in quella zona e ovviamente teneva a che fossero difesi gli uomini che dovevano lavorarle: l'anno 881 il vescovo della città Paolo dona ai suoi canonici « omnibus rebus iuris mei quam abere visus sum in Gurgo et Corviago vel ubicumque per locas in finibus Regiensis iure meo pertinente et mihi advenerunt de Vuarnetruda coniuge Andreverti de Brexiana »⁽⁴⁴⁾. Le proprietà erano ubicate a Gorgo, dove sorgerà il castello di Lupo, oltre che a Cavriago a Sud-Ovest di Reggio.

Nel placito tenuto in Reggio nel 944 « ad domum ipsius sancte Regiensis ecclesie », presieduto dal conte Raimondo, dopo i vas-

(43) Per le « mediazioni » di Pietro, cfr. SCHIAPARELLI cit., nn. XXXV, a. 902, Pavia, p. 102 (gli viene concessa la corte di Rivalta nel Reggiano, su sua richiesta); XLVI, a. 904, « villa Staciano », p. 132 (dietro suo intervento, è confermato alla Chiesa di Modena un castello presso Cittanova); XLVIII, a. 904, Pavia, p. 139 (dietro sua petizione, è affidata alla stessa Chiesa la corte di Quarantola nella bassa pianura modenese); LI, a. 904, San Martino « in solaria », p. 146 (diploma per la Chiesa di Asti, sempre su intervento del nostro); LXXV, a. 911, Senna Lodigiana, p. 206 (permesso a lui accordato di costruire un castello nella pleve reggiana di Santo Stefano); LXXXIII, a. 912, Pavia, p. 222 (il sovrano prende sotto la sua protezione la cappella di Santa Maria di Torricella dell'episcopio reggiano); XCII, a. 913, Pavia, p. 245 (concessione di una « braida » alla Chiesa di Reggio); XCIV, c. 902-913, p. 249 (concessione di costruire un castello a Lupo da Gorgo). Pietro è accanto a Berengario, insieme ai vescovi di Milano e di Pavia, nel placito qui tenuto nel 906-910 (MANARESI cit., I, n. 122, p. 456); così in quello di Corteolona del 912, enunciato per primo, insieme a Guldo vescovo di Piacenza (ibid., n. 124, p. 462).

(44) TORELLI, *Le carte* cit., n. XVII, p. 47.

salli del re, i giudici regi e i notai, primo di un lungo elenco di personaggi è « Ito filius quondam Cluvoni de Gurgo », che noi riteniamo il figlio maggiore di Lupo da Gorgo: è detto « filius quondam Cluvoni », che è con tutta probabilità una variante di « Luvoni » (= « Luponi »); anch'egli è « de Gurgo »; inoltre il placito è tenuto nell'episcopio reggiano, il titolare del quale aveva rapporti con la nostra famiglia, se uno di quei vescovi intercedette presso Berengario I perché fosse accordato il permesso di costruire il castello di cui s'è detto. Il figlio maggiore doveva quindi essere « Ito », poiché l'altro, Tebaldo, del quale abbiamo notizia, compare nei documenti, sempre ove siano in gioco gli interessi del vescovo di Reggio, solo a partire dall'anno 962 (45) e poiché « Ito » morì con tutta probabilità anteriormente al 16 Maggio 946: « Eilini filio quondam Iteri de villa Mandriole » leggiamo in un atto di vendita stipulato a Mandrio (46) nella bassa pianura reggiana non lontano da Gorgo. Lo spostamento a Mandrio di uno dei figli di Lupo non dovrebbe stupire, poiché là erano beni della Chiesa Reggiana. Il nome « Ito », di cui « Iteri » è il genitivo invece del normale « Itonis », assai raro e il fatto che Eilino sia in qualche modo legato a Gorgo, unitamente alla constatazione, che facemmo in altra sede, del comune vassallaggio di Tebaldo e Eilino nei confronti di Adalberto-Atto di Canossa, ci confermano nella nostra tesi (47). A sottendere i legami che in qualche modo mettevano Eilino in relazione con Gorgo, sta il documento dell'8 Febbraio 963 nel quale Millerada vende i suoi beni in questa località, precisamente in parte o tutta l'« isula » « Gurgo Pedanno », e ricorre alla « noticiam de propinquoires parentibus », che sono « Gusbertus, Elinus, seu Vuinioldus » (48). I due primi nomi li troviamo ancora insieme in quel torno di tempo (49) e sono, soprattutto il secondo, tutt'altro che comuni.

L'altro membro della nostra famiglia, Tebaldo da Gorgo, compare nel placito svoltosi « intra episcopio Regensis in caminata maiore », il 20 Gennaio 962, come vassallo del figlio del defunto conte di Reggio Raimondo, Giselberto, nella causa fra questo episcopio e Atto di Canossa: « Tetbaldus filius quondam Luponi de Gurgo... vassis Giselberti », e, nella sottoscrizione, « Teubaldi,

(45) Vedi più sotto.

(46) TORELLI, *Le carte* cit., n. LIV, p. 139.

(47) FUMAGALLI cit., pp. 54, 62-63.

(48) TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 27, p. 20.

(49) FUMAGALLI cit., p. 62.

Inguoni »⁽⁵⁰⁾: anche in questo caso – si badi – come per il fratello maggiore, è primo della serie dei personaggi che seguono alle autorità più alte ed ai giudici del re. Poco più di cinque mesi dopo, vediamo Tebaldo comparire come vassallo di Atto di Canossa nel secondo placito che lo riguarda, terzo di una serie di ben 19 persone legate dallo stesso vincolo con l'interessato. Il consolidamento del potere del Canossano e il concomitante rafforzarsi della posizione di Ottone in Italia possono spiegare il passaggio dalla parte del primo di Tebaldo da Gorgo. Ormai convergono al seguito di Ottone i più ragguardevoli personaggi della zona, a cominciare dal potente vescovo di Modena Guido, che nel lasso di tempo fra il 13 Marzo e il 20 Aprile del 962 diventa arcicancelliere dell'imperatore⁽⁵¹⁾: il 13 Marzo figura ancora come arcicancelliere per l'Italia Bruno, il 20 Aprile appare per la prima volta in tale veste Guido di Modena⁽⁵²⁾. Il 20 Aprile è emanato il diploma di Ottone in favore del vescovo di Reggio, dal quale apprendiamo che Guido è arcicancelliere e Adalberto-Atto « comes Regensis sive Motinensis »⁽⁵³⁾: presumibilmente l'imperatore era giunto ad un compromesso con i due potenti vescovi emiliani prima di sferrare la offensiva contro Villa, moglie di Berengario II⁽⁵⁴⁾, che scatta agli inizi del Giugno⁽⁵⁵⁾, concedendo l'altissima carica di arcicancelliere a Guido e i diritti comitali in città e fuori per un raggio di 4 miglia a Ermenaldo vescovo di Reggio⁽⁵⁶⁾, nello stesso tempo

(50) MANARESI cit., II, 1, n. 145, pp. 2, 7.

(51) Su Guido, cfr. G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens*, Leipzig und Berlin, 1913, pp. 181-182. L'A. ci fornisce, sulla scorta di un diploma ottoniano, la prima attestazione dell'arcicancellierato del nostro. Il 13 Marzo in calce al diploma emesso dall'imperatore in favore della Chiesa di Lucca leggiamo: « Liutgerius cancellarius advicem Brunonis archicancellarii »: M. G. H., *Dipl.*, I, n. 238, p. 330.

(52) SCHWARTZ cit., p. 181.

(53) M. G. H., *Dipl.*, I, n. 242, p. 343.

(54) G. GRAF, *Die weltlichen Widerstände in Reichsitalien gegen die Herrschaft der Ottonen und der ersten beiden Salier (951-1056)*, Erlangen, 1936, p. 10.

(55) J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, II, p. 156.

(56) M. G. H., *Dipl.*, I, n. 242, p. 343: « omnem terram ipsius comitatus et publicam functionem cum toloneo et stradatico et muris in circuitu et fossato et alveum aquae a quattuor miliaris intrinsecus et extrinsecus ». Su questa importante concessione vedi MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, LVIII (1944), pp. 221-334, a p. 249 sgg. L'A. tende, a parer nostro giustamente, a limitare la portata della politica filoepiscopale degli imperatori; ma ritiene le concessioni ai presuli rese possibili dalla capacità pratica di fabbricare dei falsi autorevoli a sostegno delle medesime: Uberto di Parma, arcicancelliere e conoscitore del formulario diplomatico, oltre che favorito dall'imperatore, sarebbe stato il primo, subito seguito dagli altri: « la notizia della straordinaria concessione fatta al vescovo di Parma indusse ben presto quello di Reggio a tentare di ottenere per la stessa via... » (p. 329). E. DUPRÈ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Padova, 1964, pp. 55-109, con maggior larghezza di interpretazione limitò il valore della polli-

che rafforzava il potere comitale, già seriamente scosso, conferendolo ad Atto di Canossa. Dopo la sconfitta del marchese Uberto di Tuscia⁽⁵⁷⁾, resa definitiva, riteniamo, dall'appoggio fornito dal Pontefice, concretatosi nell'incoronazione, il sovrano, che si accingeva a partire per l'isola di San Giulio, si assicurò le spalle con l'alleanza dei vescovi di Modena e Reggio. In Piemonte doveva essere partigiano di Ottone il marchese di Torino Arduino il Glabro⁽⁵⁸⁾, un figlio del quale, Manfredo, forse allora, su sollecitazione

tica degli Ottoni e degli altri imperatori a vantaggio dei vescovi. Sul privilegi immunitari concessi dai sovrani sassoni ai vescovi italiani manca purtroppo una moderna opera di sintesi e, del resto, anche ricerche locali condotte con criteri non puramente eruditi: dobbiamo, infatti, rifarci ancora a K. RIEGER, *Die Immunitätsprivilegien der Kaiser aus dem sächsischen Hause für italienische Bistümer*, Wien, 1881. Non crediamo, però, si debba sminuire il contenuto e soprattutto il significato delle concessioni ai vescovi, come fa il Manaresi nella conclusione del suo saggio (p. 329 sgg.), anche se non è ormai più possibile condividere quanto il MOR, *L'età feudale*, II, Milano, 1953, p. 205, ebbe a scrivere dello « scopo di rompere il potere comitale » da parte di Ottone I. Come vedremo, i vescovi titolari delle sedi dell'Emilia Occidentale agivano in primo piano nei rapporti fra Ottone I e il papa; agli stessi, inoltre, erano legati personaggi che assistevano ad una crescita vertiginosa del loro potere, come i Canossa e i Gandolfingi. Il controllo dei grandi monasteri regi di Bobbio e di Nonantola, rispettivamente da parte del vescovo di Tortona e di quello di Modena, sottolinea il prestigio di questi ultimi, il secondo dei quali fu arcicancelliere, dal periodo di Berengario II, salvo la breve parentesi tra gli ultimi mesi del 961 e i primi del 962, a quello di Ottone I fino al 965. A nostro avviso, al ridimensionamento operato dagli storici — a volte portato ad un eccesso ingiustificato — della politica filoepiscopale degli Ottoni non ha tenuto dietro una riconsiderazione adeguata del potere dei vescovi, la cui crescita vistosa nel secolo X spiega, appunto, non un « piano » imperiale a loro favore, negato giustamente dal Duprè (p. 95), ma un necessario ricorso ad essi concretatosi nei modi che sappiamo e che sotto meglio illustreremo da parte del primo sovrano sassone che agì in Italia. La mancanza di una sicura e dosata consapevolezza della avvenuta crescita — pur riconosciuta genericamente (MOR cit., I, p. 172) — del potere vescovile ha portato di conseguenza gli studiosi a spiegare con motivazioni di contenuto psicologico la vittoriosa resistenza dei presuli ai sovrani: « è questo, a quanto pare, l'unico esempio di deposizione di un vescovo: altri, che avrebbero meritato una simile sanzione, come Guido di Modena, riuscirono a cavarsela, probabilmente con ricchi doni ». Così il MOR, p. 180, spiega con la facilità di Berengario II alla persuasione di fronte a ricchi donativi — dei quali le fonti peraltro non parlano — la mancata deposizione nel 951 del vescovo Guido di Modena passato dalla parte del sovrano sassone. L'invito a superare queste incertezze storiografiche, che tali in fondo sono anche se espresse nella forma di spiegazioni motivate da considerazioni psicologiche, cercando soprattutto di cogliere il grado di intervento in veste di pubblici funzionari dei vescovi attraverso le notizie fornite dai placiti, è stato proposto da O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età « pregregoriana » e « gregoriana »*, Spoleto, 1966, a p. 106 e n. 81; ed è quanto l'A. ha realizzato per il periodo che lo interessa (p. 109 sgg.). Giustamente egli ritiene indispensabile un'indagine prosopografica, sull'esempio di quella del Hlawitschka, per cogliere l'intreccio delle famiglie che operavano intorno al vescovo condizionandone la politica (n. 81 a p. 106). È quanto abbiamo tentato di fare per la nostra zona nel secolo X.

(57) MOR cit., I, n. 6 a p. 391 (non si capisce perché l'A. a p. 304, nel testo, fissi la data della sconfitta di Uberto durante l'assedio di San Leo e nella n. 6 a p. 391 la collochi nel 962 sfumando l'asserto con un « forse »); HLAWITSCHKA cit., p. 202.

(58) I rapporti di Arduino con Lotario, primo marito di Adelaide, e il titolo marchionale che sembra acquisito con Ottone I, oltre alla probabile identità dello stesso con l'omonimo conte di Pavia testimoniato nel 976, ci fanno ritenere che egli fosse un alleato degli imperatori sassoni. Cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., XII (1971), pp. 637-712, a p. 655 sgg.

dell'imperatore che doveva recarsi colà, divenne genero del Canossano. La collocazione della data del matrimonio già al tempo della prima calata di Ottone in Italia, come vorrebbe il « Chronicon Novaliciense » (59), non ci sembra accettabile, poiché Atto di Canossa a quell'epoca era ancora un mediocre, seppur attivo vassallo di Lotario e del vescovo di Reggio e Arduino, già « comes » il 14 Aprile 945 (60), di gran lunga più in alto nella gerarchia del potere. Se pensiamo che verso la fine del Luglio l'assedio posto alla fortezza di San Giulio era terminato vittoriosamente per Ottone (61), non abbiamo bisogno di altre considerazioni per collocare il passaggio di Tebaldo da Gorgo dalla parte di Atto di Canossa come suo vassallo press'a poco a quella data. Che allora soprattutto e definitivamente si consolidasse la posizione del Canossano sta a provarlo un altro elemento: mentre a partire dal 5 Luglio 962 in quasi tutti i placiti che lo riguardano compaiono suoi vassalli (62), in quello del 20 Gennaio non ve n'è uno solo; il che fa ben sospettare che Tebaldo non lo fosse a questa data e che probabilmente nemmeno altri personaggi di analogo rilievo avessero tale tipo di rapporti con il nostro.

GUIDO VESCOVO DI PIACENZA

« Factum est, ut totius media populi pars Rodulfum, media Berengarium vellet. Parant itaque civile non modicum bellum ». Il luogo nel quale doveva essere risolto con le armi l'antagonismo tra Rodolfo e Berengario I è scelto da quest'ultimo nei pressi di Fiorenzuola d'Arda, nel Piacentino, poiché « Wido, Placentinae civitatis episcopus, Berengarii partibus favebat »: l'esito della battaglia, una delle più cruente di quel periodo, fu disastroso per Berengario che ne uscì sconfitto; e tanta fu la strage da una parte e dall'altra che larghi vuoti s'aprirono nella nobiltà allora. « Tanta quippe tunc interfectorum strages facta est, ut militum usque

(59) C. CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia Vetustiora*, II, Roma, 1901, p. 256: « hec ideo fecit Ardoinus, ob id quia Atto socer erat filii sui », discorrendosi dell'assedio posto a Canossa da Berengario II. Le nozze erano, comunque, avvenute prima dell'8 Marzo 991: cfr. G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, I, Parma, 1931, n. LXXVIII, p. 238. Cfr. FUMAGALLI cit., p. 30.

(60) SERGI cit., p. 655.

(61) BÖHMER cit., p. 157.

(62) FUMAGALLI cit., pp. 53-55; si veda il placito, che non abbiamo già utilizzato, del 981, in MANARESI cit., II, I, n. 194, p. 201: « Turisendus, Gislardus, Dido, Lanfrancus, Davit, vassi Adelberti »; e quelli del 964 e del 967 (ibid., nn. 153, p. 44; 178, p. 151), gli unici dove non figurano vassalli del Canossano.

hodie permagna raritas habeatur», commenta Liutprando (63). L'eco, giunta anche Oltralpe, fece scrivere di 1500 morti l'autore degli *Annali Flodoardiani* (64). Il conflitto tra i sovrani durava in realtà da circa due anni, dal 921 fino al giorno 17 Luglio 923 (65) quando si venne alla battaglia campale. Prima di questa, Berengario s'adoperò a consolidare la sua amicizia col vescovo di Piacenza Guido, eletto a quella sede l'anno 904 (66): in uno degli anni fra il 915 e il 920 il sovrano gli conferì il missatico nelle controversie interessanti uomini e cose della Chiesa Piacentina: « nostrum missum » (67); il 20 Dicembre 920 gli concede l'abbazia regia di Santa Cristina: « quendam abbatiolam iuris regni nostri ad honorem beatissimae Christinae virgini consecratam, infra videlicet Ticinensem urbem sitam » (68). Nell'atto di donazione sono rivolte al vescovo Guido queste significative espressioni: « amantissimi fidelis nostri Vuidonis egregii presulis continuae devotionis fide-

(63) Per questa e le precedenti citazioni, cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis*, in M.G.H., *Script. rer. Germ. in u. Sch.*, Hannover, 1915, pp. 66-67.

(64) Cfr. *ibid.*, n. 4 a p. 67 dell'editore.

(65) G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma, 1967, pp. 5-30, a pp. 28-29. Nessuna considerazione sulla traccia delle indicazioni di Liutprando è fatta dall'A. per gli antecedenti alla battaglia, le cui conseguenze, del resto, gravissime per Berengario, sono ben note: cfr. *ibid.*, p. 29. Al saggio è annessa una folta bibliografia sul personaggio.

(66) P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza, 1651, p. 480. La posizione di Guido presso il sovrano sembra sostituire e sopravanzare, succedendogli nel tempo, quella di Pietro di Reggio; nel placito di Corteolona del 912 segue immediatamente a quest'ultimo (MANARES cit., I, n. 124, p. 496); nel 915, a Senna Lodigiana, Berengario conferma la donazione di 4 corti fatta alla Chiesa di Piacenza dal nostro (SCHIAPARELLI cit., n. XCIX, p. 259); nel 918, a Pavla, su intervento del nostro, oltre che di altri tre vescovi, emette un diploma a favore della Chiesa di Padova (*ibid.*, n. CXVIII, p. 308); nel 920, su intervento del nostro e del marchese Olderico, concede 3 corti ai canonici di Monza (*ibid.*, n. CXXV, Corteolona, p. 326); lo stesso anno Berengario concede a Guido l'abbazia di Santa Cristina (*ibid.*, n. CXXXII, p. 340); forse in quello stesso anno lo nomina messo imperiale nelle controversie riguardanti le persone e le cose della sua Chiesa (*ibid.*, n. CXXXIII, p. 343); nello stesso anno, concedendogli l'abbazia di Santa Cristina, nell'atto di concessione lo chiama: « Vuido venerabilis pontifex et karissimus auricularius noster » (*ibid.*, n. CXXXII, a. 920, p. 342). Se teniamo conto che Guido proveniva dal territorio di Reggio, come metteremo in luce, e che era legato da parentela con il gruppo di famiglie cui apparteneva Tebaldo da Gorgo nel Reggiano, che inoltre al padre di quest'ultimo, Lupo da Gorgo, era sicuramente collegato anche il vescovo di Reggio Pietro, al quale Guido sembra subentrare nel favore di Berengario I, sorge più che un sospetto che i due presuli fossero parenti fra di loro. Date queste colleganze, crediamo di poter affermare almeno che Berengario I maturò nell'alleanza con il reggiano Guido vescovo di Piacenza un rapporto nato già al tempo di Pietro, cui era assai vicino Lupo da Gorgo, parente di Guido, e cui Guido successe, a quanto sembra, col tempo, dal 912 nelle grazie del sovrano. Per Guido, cfr. H. ZIMMERMANN, *Papstregesten (911-1024)*, Graz-Köln, 1969, nn. 26, 27, 97.

(67) SCHIAPARELLI cit., n. CXXXIII, p. 343.

(68) *ibid.*, n. CXXXII, p. 340. Sull'abbazia cfr. D. A. BULLOUGH, *Urban Change in Early Medieval Italy: The Example of Pavia*, in *Papers of the British School at Rome*, XXXIV (1966), pp. 82-130, a. p. 121.

litatem intendentes, qui iam nominati Beati Antonini Martjris ac Sanctae Iustinae virginis ecclesiae pontifex esse cernitur». All'ingresso di Rodolfo in Italia (69), Berengario vede rafforzata un'alleanza per lui preziosa, creata nel Piacentino una base di potere tale da convincerlo a decidervi la sorte del suo dominio. Ma non furono certo la donazione dell'abbazia regia e il conferimento del missatico le uniche azioni a favore di quel presule: già nel 911, pochi anni dopo l'elezione alla cattedra vescovile, era visconte di Piacenza Framsit (70), il cui nipote omonimo risulta il 25 Gennaio 926 figlio di certo fu Raginerio (71), che è probabilmente in qualche modo legato da vincoli di sangue, se non la stessa persona, con l'omonimo conte di Piacenza (72), fratello del vescovo Guido: « tempore Hugonis Langobardorum regis... Wido episcopus Placentinus eiusdemque frater Rainerius nomine... praedia ecclesiae Bobiensis erepta sibi asciverunt », come i « Miracula Sancti Columbani » testimoniano. Tra i « principes » che insidiavano le proprietà di San Colombano, figura, nella stessa fonte, anche « Gandulfus », che appare « comes Placencia » il 18 Luglio 930, omonimo del padre di Framsit senior.

Il 25 Gennaio 926 Raginerio, padre di Framsit iunior, risulta già deceduto e, poiché viveva ancora lo zio del figlio (73), fratello della moglie del nostro (74), sospettiamo che questi possa essere morto prematuramente, forse nella stessa battaglia fra Rodolfo e Berengario, alla quale egli, se era la stessa persona del conte piacentino fratello del vescovo Guido, fedele del sovrano, difficilmente poté non partecipare. Certo che il trasferimento degli interessi economici di Framsit senior nel Reggiano ci spinge a ritenere che nel territorio piacentino dopo la sfortunata battaglia di Fiorenzuola non fosse più tollerata la presenza di un folto gruppo parentale che costituì già la più salda base di potere dello sconfitto Berengario: il 31 Luglio 927 il prete Radoino lascia in testamento un cospicuo gruppo di proprietà nella contea di Piacenza che ap-

(69) ARNALDI cit., p. 28: « alla fine del 921 Rodolfo è in Italia ».

(70) HLAWITSCHKA cit., p. 181.

(71) Ibid., n. 5.

(72) Su Raginerio conte di Piacenza, cfr. *ibid.*, pp. 249-250; cfr. ancora *ibidem*, dove si riporta e commenta il passo dei « Miracula » e pp. 182-183 per Gandolfo.

(73) TORELLI, *Le carte* cit., pp. 117-118: « Framsit filio bone memorie Gandulfi ex genere Francorum... si ego sine fillis masculis et sine abiaticis legitimis mortuus fuero, tunc mihi et Framsit filio quondam Raginerii nepote meo ».

(74) FUMAGALLI cit., p. 60.

paiono essere state cedute da Framsit (75); nel 926 questi lascia al nipote omonimo tutti i suoi beni in Rivalta nel Reggiano avuti in precaria da quell'episcopio, con un atto stilato in quel luogo. La famiglia di Framsit, che si estinse con Framsit iunior intorno al 980, sembra ormai radicata nel Reggiano ed estranea ad interessi economici in altre zone. Il conte Rainerio e il conte Gandolfo – al primo dovette succedere il secondo nella carica (76), essendo menzionato in tale veste Gandolfo nel 930 ed essendo scoppiato il contrasto con Bobbio, dove, sebbene figurino insieme coinvolti, Rainerio spicca in primo piano, prima di quella data (77) – non compaiono più oltre il 930, a nostro avviso in seguito all'intervento drastico – ma per Rainerio probabilmente in conseguenza della morte – di re Ugo contro le loro azioni usurpatrici ai danni delle proprietà bobbiesi. La preoccupazione del sovrano di non lasciare a Piacenza il varco ad un massiccio ricostituirsi del potere della nostra famiglia crediamo cogliere nel fatto che alla morte del vescovo Guido gli fece succedere il proprio figlio naturale Bosone non più tardi del 26 Marzo 941 (78). Soprattutto dovette preoccupare Ugo l'accumulo nella stessa famiglia di più cariche, l'episcopale e la comitale, oltre alla detenzione di possedi del monastero di Bobbio. Forse per questo motivo, se il silenzio delle fonti non è casuale, vietò l'ulteriore esercizio della somma autorità cittadina laica a quei personaggi ed ai loro eredi, non riuscendo tuttavia a insediare un conte a lui fedele nel territorio, sempre che la mancanza di notizie su di un conte piacentino fino al 964, come vedremo, non sia imputabile a un difetto di documentazione o all'assenza di operazioni economiche intraprese da un personaggio rivestente tale carica.

DA GORGO E GANDOLFINGI

Le proprietà nel Piacentino che figurano essere state di Framsit senior anteriormente al 31 Luglio 927 erano situate in « Gibidi et in Accariano seu in Glavena adque in Dungle et in Castro Grumo

(75) Per questa e le altre notizie che seguono su Framsit senior e Framsit iunior, cfr. *ibid.*, pp. 57-61, 65 sgg.

(76) Così sostiene anche HLAWITSCHKA cit., p. 250, n. 3, ma in base ad altro argomento che non condividiamo.

(77) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto*, Roma, 1924, p. 153, propende per l'anno 929.

(78) LIUTPRANDO cit., p. 112: «natum genuit nomine Boso, quem in Placentina post Widonis obitum episcopum ordinavit ecclesia»; vedi *ibid.*, n. 1; SCHWARTZ cit., p. 188.

vel in eorum adiacenciis » e si precisa « comitato Auciense seu et in comitato Placentino » (79). Proprio nell'anno 920, contemporaneamente alla concessione al vescovo Guido dell'abbazia di Santa Cristina e forse, allora, anche del missatico, accordato comunque non dopo il 920 – nel momento in cui, all'inizio dell'antagonismo con Rodolfo, Berengario teneva più che mai a rafforzare il gruppo facente capo al vescovo piacentino –, l'abate del monastero regio di Nonantola (80) affida in precaria a censo simbolico un notevole complesso di terre nel territorio aucense a « Gaidulfo filio quondam Aldeverti de [...] ». L'indicazione della provenienza non è fornita dall'editore: non era possibile farlo, se anche allora la pergamena era nelle stesse condizioni odierne, con un buco proprio in questo punto, per noi così importante. I testimoni all'atto, però, rivelano nell'indicazione della loro provenienza che « Gaidulfo » non era piacentino: « Signum manus Nandivaldi filius quondam Iohanni de loco Monteclo. Signum manus Trasoaldi (il Tiraboschi trascrive erroneamente 'Arasoaldi') filius quondam Launoni de loco Gurgo ». Gli unici due testi provengono, dunque, da Montecchio e da Gurgo nel Reggiano: sarebbe inspiegabile la loro presenza a Pavia, dove è rogato il documento, se non ci fosse stato un legame degli stessi con il nostro personaggio oppure con il monastero di Nonantola. Quest'ultima ipotesi crediamo di doverla escludere, sia perché non abbiamo incontrato le persone negli altri documenti interessanti il monastero – non pochi in quel periodo – sia, soprattutto, perché, come vedremo, esse risultano legate o addirittura, forse, per quanto riguarda una delle due persone, appartenenti al gruppo parentale cui facevano capo Framsit senior e iunior, Raginerio conte di Piacenza e Gandolfo che tenne la stessa carica. Dunque, il nostro « Gaidulfo », stando all'indicazione di provenienza dei testimoni, era originario del territorio di Reggio, forse addirittura di una delle due località legate ai nomi dei testi. Confrontando lo spazio nel quale sono scritte le parole « loco Monteclo » e l'entità della lacerazione della pergamena successiva alla espressione « Gaidulfo filio quondam Aldeverti de », sembrerebbe che dove è la lacuna non possa rientrare la prima dicitura, mentre quella di « loco Gurgo » occupa nelle sottoscrizioni lo stesso spazio

(79) G. V. BOSELLI, *Delle storie piacentine libri XII*, I, Piacenza, 1793, p. 291.

(80) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, II, Modena, 1785, n. LXXVII, p. 103.

lasciato vuoto dallo strappo all'inizio del documento. La scritta potrebbe anche essere stata « loco Mandrio », a seguire il nome e la paternità di « Gaidulfo », luogo al quale, come s'è visto, risulta legato il fratello maggiore di Tebaldo da Gorgo. Però a Gorgo doveva avere interessi economici il conte di Piacenza Raginerio, dal momento che vediamo nel 963 il figlio ⁽⁸¹⁾ avallare un atto di vendita di sue proprietà in questo villaggio: « Albericus bone memorie Raginerii comitis filius de comitatu Plancencia ». Nel documento figurano come « propinquiore parentibus » della moglie « Gusbertus, Elinus ». Costoro compaiono ancora, questa volta insieme a Tebaldo da Gorgo, nel documento anteriore del 5 Luglio 962, come vassalli di Atto di Canossa: « *Tetbaldus, Framsit, Vualterium, Gausbertus, Elinus, Gaithulfus* ». Eccettuato « Vualterium », che non abbiamo identificato, in altra sede abbiamo potuto dimostrare che « Gausbertus, Elinus », parenti, erano di Mandrio, donde proveniva anche il « Gaithulfus » alias « Gandulfus », legato da vincoli di parentela a Framsit di Rivalta ⁽⁸²⁾, nei pressi di Montecchio, località, quest'ultima, dalla quale proviene un teste del documento piacentino del 920 interessante « Gaidulfo ». Le località sono le stesse, stesse le persone, per di più nella maggior parte collegate, al di là dei rapporti di alleanza, da vincoli famigliari: a codesto gruppo parentale, cui fanno capo certamente tre persone su quattro, non doveva sfuggire neppure la restante, il nostro « Gaidulfo » del 920. Maggior probabilità ci sembra avere l'ipotesi di una sua origine da Gorgo, nei confronti delle altre possibili, se consideriamo il nome del padre, Aldeverto. « Signa manuum Fredulfi et Aldeverti filio eius de Gurgo, vivente lege Langobardorum »: così pongono il loro segno in calce ad un acquisto ⁽⁸³⁾ fatto dalla moglie di Elino, di cui si è più volte detto, a Mandrio — si badi — nel 946. Nel 1001, per di più, tra i vassalli di Tedaldo di Canossa figura « Ildebertus de Gurgo » ⁽⁸⁴⁾. Del resto, anche il testimone dell'atto piacentino del 920 proveniente da Gorgo, Trasoaldo, lo troviamo legato alla stessa località e allo stesso nome delle persone cui è associato il Gausberto che abbiamo visto comparire accanto a Framsit, Elino e « Gaithulfo » alias « Gandulfo »: « Signum manus *Trasoaldi* filius bone memorie

(81) TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 30, p. 22.

(82) FUMAGALLI cit., pp. 62-63.

(83) TORELLI, *Le carte* cit., n. LIV, p. 140.

(84) MANARESI cit., II, 1, n. 265, p. 472.

Adoni *de Gurgo et Gausberti filio bone memorie Trasoaldi iudex domno regis de villa Mandriole, vivente lege Langobardorum* »⁽⁸⁵⁾: si tratta dell'atto di acquisto della moglie di Elino. Gausberto « filio bone memorie Trasoaldi » è la stessa persona dell'omonimo « Gusbertus » vassallo del Canossano, parente di Framsit, Elino, Gandolfo, come abbiamo già messo in luce in altra sede⁽⁸⁶⁾.

Attorno alla figura del vescovo Guido di Piacenza, non meno potente del contemporaneo Pietro di Reggio, si va infittendo tutta una serie di personaggi legati a lui anche da vincoli di sangue, provenienti dal Reggiano ed emigrati nel Piacentino dove detengono le cariche comitale e vicecomitale, incoraggiati dall'attribuzione in livello dei beni del monastero regio di Nonantola e arricchitisi di propri cospicui possedimenti, col favore di Berengario I alleato del presule. L'origine reggiana di Guido è, così stando le cose, difficilmente discutibile, come anche la sua nazionalità, che doveva essere longobarda, essendo fratello di Raginerio⁽⁸⁷⁾. All'altezza di questa generazione, cioè agli inizi del secolo X, dovette avvenire l'incontro e la fusione politica e familiare tra due diversi ceppi: uno facente capo a « Framsit filius quondam Gandulfi », di nazionalità franca; l'altro a Raginerio, longobardo, conte di Piacenza, forse lo stesso omonimo personaggio, pure longobardo, che doveva essere comunque suo parente, sposatosi con una sorella di Framsit senior anteriormente al 926. Il fitto nucleo parentale che faceva originariamente capo ai luoghi di Gorgo e Mandrio nella bassa pianura reggiana attrae nell'ambito dei suoi interessi, provocandolo fino alla fusione familiare, quello dei Gandolfingi e ponendosi alla testa del nuovo raggruppamento parentale con la figura di Guido, il longobardo vescovo di Piacenza, che si vide attribuire il titolo di messo regio nelle controversie riguardanti la sua Chiesa e assurse all'ambita posizione di fedelissimo di Berengario I. L'alleanza familiare con i Gandolfingi fu dettata dall'intenzione, nel periodo del declino della nobiltà franca in Italia, di non lasciarsi sfuggire le cariche e il potere, maturati da decenni e non facilmente improvvisabili, che questa ancora deteneva: una sollecitazione, dunque, di nuovi, potenti vicini – vicini erano, come vedremo – non eludibile.

(85) TORELLI, *Le carte cit.*, 1. c.

(86) FUMAGALLI *cit.*, 1. c.

(87) HLAWITSCHKA *cit.*, p. 250.

ORIGINE DEI GANDOLFINGI

Vecchia, infatti, fu la storia familiare dei Gandolfingi, e pur destinata a persistere, innestata su di un ceppo nuovo, anche dopo la diaspora di rientro nel Reggiano quando clamorosamente fallì la politica di Berengario e quella dei loro alleati-parenti nel Piacentino, dove tutti insieme tentarono, precoce e fallimentare esperienza di dominio familiare, di impadronirsi di tutto il potere, con l'elezione a vescovo di Guido, a visconte di Framsit, a conte di Raginerio e successivamente di Gandolfo.

Crediamo di aver individuato nella funzione gastaldale, cioè nella veste di amministratori di beni del fisco, la prima carica dei Gandolfingi in Italia, uno strumento di potere accordato loro dai sovrani, che permetterà a quegli uomini una incalcolabile capacità di azione e una vasta gamma di interventi. Compito dei gastaldi-amministratori doveva essere, oltre alla normale cura dei beni fiscali concentrati nelle « *curtes regiae* », anche il controllo delle proprietà dei monasteri regi, che in essi vedevano rappresentanti qualificati del pubblico; e forse — perché no, se pensiamo che i sovrani potevano ben temere mire personali dei conti? — erano anche incaricati della sorveglianza del fisco comitale. Considerazioni, queste, che, nella scarsità di punti fermi e di precise osservazioni sulla veste di tali funzionari⁽⁸⁸⁾, ci vengono soprattutto dallo studio della nostra famiglia e delle vicende patrimoniali cui i suoi membri furono legati.

L'anno 824, a dirimere la controversia sorta fra la Chiesa di Reggio e il monastero di Nonantola per una selva della bassa pianura⁽⁸⁹⁾ reggiana e modenese, è chiamato il gastaldo Mauringo. Il bosco non era certo poca cosa, se teniamo conto dei confini: « *de una parte fluvius Muclena, de alia parte fluvio Bondeno, uno capite tenente in fossa, que dicitur Firmana vel Vidola... seu Albareto usque in Spino, et alio capite tenente in Pado* ». Trattandosi di una selva del fisco regio è comprensibile la parte di rilievo assunta dal gastaldo nello svolgimento dell'azione giudiziaria.

Quasi cinquant'anni più tardi, « *Gandulfo gastaldio filio quondam Mauringi* » reinveste il monastero di Nonantola di una

(88) BRÜHL cit., pp. 434 e n. 417, 447.

(89) MANARESI cit., I, n. 36, Reggio, p. 109.

selva che egli « malo ordine detinebat »⁽⁹⁰⁾. Doveva trattarsi di una grossa porzione della foresta già rivendicata da Nonantola alla Chiesa di Reggio: « silva illa », vi si dice, « qui est posita... prope fluvio qui fuit Moclana », il « Muclena » del precedente documento, e si precisa: « de subtus capite tenente in loco Carpio... casale Modunula, nunc Lodorina intrante Muclena ». L'identità dell'oggetto in questione, della carica, il nome del padre, la notizia fornita dal « quondam » della morte già avvenuta – il Mauringo dell'824 doveva infatti essere nel frattempo deceduto – ci fanno concludere che ci troviamo di fronte con Gandolfo al figlio del gastaldo⁽⁹¹⁾ segnalato nel placito dell'824. Il formulario dell'atto di reinvestitura è franco e ne ricaviamo che tale era la nazionalità⁽⁹²⁾ della famiglia. Il documento appare stilato « ad casa Gandulfi filio quondam Maurinco qui ista tradicionem seo investicione fecit », a nostro avviso l'attuale Gandolfi, un grosso nucleo abitato, già alcune centinaia di metri a Nord-Est, ora conglobato nella città di Carpi, anch'essa, del resto, nominata nel documento. L'entità dell'oggetto reinvestito e il prestigio dei due litiganti è sottolineato dall'accorrere massiccio di testimoni da Reggio, Fredo di Modena, Sorbara, Solara⁽⁹³⁾. L'elevata posizione sociale indicata dalle funzioni pubbliche esercitate, il patronimico, la professione di legge, la vicinanza delle località cui i due personaggi appaiono legati, il possesso di beni prossimi ad altrettanti di San Silvestro di Nonantola nel Piacentino fanno ritenere che Framsit senior, indicato come « filius quondam Gandulfi » nell'898, del quale si è più volte detto, fosse figlio del « Gandolfo gastaldio ». I rapporti con Nonantola, che, nella notizia di usurpazione della proprietà mo-

(90) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., n. XLIII, circa a. 872, p. 58.

(91) Il Hlawitschka, pur conoscendo i due documenti dell'824 e dell'872 circa, ritiene probabile l'identità del « Gandolfo gastaldio » con il padre omonimo di Framsit senior, ma non riesce a stabilire alcun nesso di parentela con il gastaldo Mauringo. Non avendo appurato la consistenza e l'ubicazione dell'oggetto della lite e della reinvestitura, insieme ad altri elementi, soprattutto topografici, non gli è stato possibile trarre alcuna conclusione sull'identità di Mauringo. Del resto, anche l'identificazione del Gandolfo padre di Framsit con l'omonimo gastaldo, in base alla sola identità del nome e al fatto che « Gandolfo gastaldio », avendo con sé « Leute ex genere Francorum », risulterebbe di nazionalità franca come il primo, non è sufficientemente provata (cfr. n. 5 a pp. 181-182).

(92) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., n. XLIII, p. 58: « per fuste quem suis manibus detenebat ipso nominato Gandulfo filio Maurinci [...] omnes ipsas res que ad suis manibus detenebat in manum domni Teodorici abbatis et Almonii avvocato ».

(93) Ibid., p. 57: « Vuale [...] cives Regienses, seo Garifuso filio Vualcherii, seo Rattelmo, filio Iohannis [...] de Fredo, et Madoloino genere Francorum, Lupicino, Dando scavinis de Solaria, [...] scavino de Sorbaria, Trasemundo, Petrus, Iohannes germani de Sorbaria ».

nastica, sottendono precarie e permutate stipulate con i membri del nostro ceppo parentale – un esempio è l'affitto di un grosso contingente di beni a « Gaidulfo filio quondam Aldeverti » nel 920 – spiegano la disseminazione geografica che accompagnò la sorte degli eredi della fortuna del gastaldo Mauringo. Avallati o no dall'intervento del sovrano, non dovettero essere pochi gli acquisti di terre del monastero di Nonantola, la « maxima abbatia » di Liutprando, divenuta nel corso del secolo X, con l'assottigliarsi del patrimonio del fisco, forse la più consistente riserva fondiaria dei re a favore dei loro « fideles », tanto che, oltre all'arcicancellierato, premerà, dalla metà di quel secolo in poi, ai potenti legati al « Regnum » il controllo dei beni di San Silvestro. Il titolo abbaziale, così ambito da Guido di Modena, portava di conseguenza alla possibilità per chi ne era investito di disporre di un vastissimo contingente di terre e di ricattare quanti fra i « milites » e i membri della grande nobiltà traevano ricchezza e prestigio dai favolosi affitti loro accordati dal monastero, tutt'altro che pochi e interessanti un po' tutta l'area nella quale si trovavano i beni nonantolani, a partire dal secolo X. A Pavia, sotto il diretto controllo del re, o, se altrove, intervenendo un suo messo, vengono stilati i documenti in favore di grossi personaggi del tempo e dei loro fedeli. L'atto con il quale vengono concessi, per il canone simbolico di 6 soldi l'anno, numerosi beni nella contea di Asti a « Lambertus ex genere Francorum vassus Adelberti illustris marchionis » è rogato a Pavia: « Actum civitate Ticinum ». Così quello del 920 per il nostro Gandolfo: « Actum civitate Ticinum »⁽⁹⁴⁾. La capitolazione di re Ugo segnerà anche l'accaparramento della carica abbaziale da parte del vescovo di Modena Guido, approfondendosi così ulteriormente il potere delle forze locali, cui neppure gli imperatori sassoni si opporranno in modo da riportare la situazione a come si presentava prima del 945: a Guido succederanno nell'abbazia Uberto di Parma e Giovanni di Piacenza⁽⁹⁵⁾. Al tempo di re Ugo, per molti anni fu e restò abate Ingelberto, figlio di un giudice: « Ingelbertus abba monasterii Sancti Silvestri sito Nonantule filius bone memorie Petri iudicis »⁽⁹⁶⁾. Da una famiglia di

(94) Ibid., n. LXVIII, a. 907, p. 92; ibid., n. LXXVII, p. 103.

(95) Vedi più sotto, pp. 183-184.

(96) La prima volta testimoniato nel 930 (ibid., n. LXXXI, p. 108: « placuit atque convenit inter Ingelbertus abba monasterii sancti Silvestri siti Nonantule filius bone memorie Petri iudicis »); l'ultima volta nel Febbraio 936 (ibid., n. LXXXV, p. 114: « Ingelbertus abbas »).

funzionari pubblici proveniva, dunque, l'abate in quel periodo di grave tensione fra i potenti del regno e il sovrano, cui premeva salvare il monastero dalle mire del vescovo modenese (97). Dopo l'abate Ingelberto, quando probabilmente l'intrusione di Guido era ormai inarginabile, Ugo gli sostituì forse il proprio figlio naturale Goffredo, testimoniato nella carica per l'anno 947 (98): sarebbe stato l'estremo rimedio ad una situazione per sanare la quale non più gli istituti un tempo utilmente controllati dal re, ma solo le persone, ormai, soprattutto contavano.

FORTUNA DEI GANDOLFINGI: RIPRANDO DA BASILICA DUCE

L'8 Aprile 945, appena entrato in Pavia, Berengario II premiava un suo fedele, alla fine di un periodo segnato dalla fase finale della lotta contro Ugo di Provenza, per il quale era miseramente fallito (99) il lungo assedio posto al castello di Vignola, di proprietà del vescovo modenese. Riprando « filius bone memorie Ilderadi de loco Basilica Ducati » (100) ottiene in dono a titolo di proprietà la grande corte regia di « Vilzacara », l'odierna San Cesario sul Panaro – « Guilzacara in finibus Mutinensibus, est sub strata Regia non longe a fluvio Scutenna », a. 948 (101) – estesa su 230 iugeri di spazio coltivato e 450 di incolto, un possesso già ambito da altri, sia per la posizione altamente privilegiata, sulla via Emilia che correva poco a Nord (« sub strata Regia »), ma anche per la sua ampiezza. Una grossa porzione era stata concessa già nel lontano 825 da Ludovico il Pio e Lotario al monastero di Nonantola: « aspicientem ad fiscum nostrum nomine Vuilzacharam iugera centum » (102). Non è difficile pensare che sia l'abate nonan-

(97) Non vi è alcun cenno ad un intervento di re Ugo in tal senso nemmeno in TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., I, Modena, 1785, pp. 90-92, dove pure sono dettagliatamente esaminate le vicende dell'abbazia in quel periodo.

(98) Cfr. l'elenco degli abati nonantolani, in M. G. H., *Script. rer. Langobard. et Ital.*, p. 572: « Gotefredus abbas, filius Ugonis regis. Ordinatus anno Domini 947 ».

(99) LIUTPRANDO cit., pp. 146-147: « Quod Hugo ut audivit, congregatis coplis ad eius castrum Vineolam venit idque virilliter, sed inutiliter oppugnavit... rex Hugo Paplam tristis advenit. Coeperunt interea omnes Itallae primates omne non bono Hugonem deserere et egenti Berengario adhaerere ».

(100) MANARESI cit., I, n. 144, p. 552: « Tibi Riprandi fillo quondam Ilderadi dilecto vasallo meo... ego Berengarius marchio... dono... cortem unam domui coltillem iuris meis... in loco et fundo Vuilzacara comitatu Mutinensi ».

(101) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., n. IX, p. 270.

(102) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., II, n. XXVI, p. 44; cfr. BÖHMER cit., I, p. 321.

tolano, sia il vescovo di Modena e i grossi personaggi laici della zona abbiano continuato un processo di sgretolamento della corte fiscale, con o senza il consenso del re, tanto più che ne era certo agognato il totale controllo, se nel 948 – nel caso il documento sia un falso, come alcuni ritengono ⁽¹⁰³⁾, è comunque indicativo di una pressante volontà – il figlio ⁽¹⁰⁴⁾ di Ugo Lotario la dona al vescovo di Parma: « et Guilzacara in finibus Mutinensibus ». Donazioni che, anche se non possono indicare una solida e duratura presa di possesso, certo rivelano un acceso stato di competizione a questo riguardo in atto fra enti ecclesiastici e potenti laici. A Riprando, « dilecto vassallo » di Berengario, pochi giorni dopo, la donazione è confermata in un placito solenne ⁽¹⁰⁵⁾, presenti lo stesso sovrano e i principali protagonisti laici della caduta di Ugo, a Pavia: « Lanfrancus comes palatii... Maginfredus, Aledramus, Milo, Obertus, Adelbertus, Harduinus comites ». Il vassallo di Berengario II non era certo un personaggio secondario, dal momento che all'assise pavese presenziano tre uomini a lui legati dal vincolo personale: « Signum manibus suprascriptorum Naningi et Adoni seu Aldulfi vasalli predicti Riprandi qui ut supra interfuerunt » ⁽¹⁰⁶⁾. Di questi uomini, anche nel testo del documento, non è data la paternità né è fornito il luogo d'origine. Per Riprando, però, è detto che era di Basilica Duce ⁽¹⁰⁷⁾, presso Fiorenzuola d'Arda nel Piacentino – e questo non può non farci pensare ad una partecipazione dello stesso alla sfortunata battaglia del primo Berengario, al suo alleato Guido di Piacenza, a Rainerio ed a Gandolfo – situata nel territorio aucense. Erano comprese in questo distretto località poste sulla via Emilia, come Fontanafredda e Pontenure (« In comitatu Aucense... in Fontana... in Nuri... in Clavenna », a. circa 990) ⁽¹⁰⁸⁾; il distretto, poi, abbracciava tutta l'area a Nord della via Emilia tra l'Ongina e il Chero a Est e a Ovest, e il Po a Nord ⁽¹⁰⁹⁾. Quindi Basilica Duce, situata a Nord della strada e circa alla metà del percorso, della stessa, segnante il confine Sud del territorio aucense, doveva far capo a

(103) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario*, cit., 1. c.

(104) *Ibidem*.

(105) MANARESI cit., I, n. 144, 13 Aprile 945, p. 551.

(106) *Ibid.*, p. 557.

(107) *Ibid.*, p. 552.

(108) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., II, n. XCV, p. 128.

(109) FUMAGALLI, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXI (1969), pp. 107-117, a pp. 114-115.

questo. Qui la maggior parte dei possessi, eccettuata la grande corte regia di Cortemaggiore, erano a quel tempo nelle mani dell'abbazia di Nonantola: si trattava di 105 poderi e appezzamenti considerevoli divisi in più poderi, un mulino, una « silva magna », nel cuore del territorio, « in Aucense », che poteva nutrire « porcos mille », un prato « domnicato », che, data la qualifica, doveva essere esteso, e altri 4 boschi, oltre alla chiesa di Santa Maria « qui dicitur monachorum »⁽¹¹⁰⁾. Un contingente di possessi dislocati in tutto il distretto, gran parte dei quali, spesso vicinissimi all'antico insediamento regio di Cortemaggiore, dovevano essere stati ceduti dal sovrano a scapito dell'azienda del fisco. La stessa Basilica Duce era, a nostro avviso, possesso di Nonantola, stando al tenore dell'elenco di beni del quale già ci siamo serviti: « In Rosoli mansos III, molendino uno, que detinet Iohannes gastaldo de Basilica Dux. In Viculo Placentino sorte I. In Mogolano mansos I. Infra castro L »⁽¹¹¹⁾. Dopo l'enunciato dei 50 mansi, l'editore aggiunge fra parentesi quadre: « videtur aliquid deesse »; il discorso è comunque concluso, tuttavia, poiché si continua con « Runco Arimodi sorte I » e lo spazio cancellato non ci suggerisce altro che un « in » che manca proprio prima di « Runco ». Il « castrum », presso il quale erano i 50 mansi, non poteva essere che Basilica Duce, nominata appena sopra, poiché, mentre delle altre località Vigolo non risulta essere mai stata fortificata e « Mogolano » fu sempre un abitato di scarsa consistenza⁽¹¹²⁾, la nostra appare aver avuto un castello, finito – ciò sta a testimoniare la sua importanza – nelle mani del conte di Piacenza e del distretto aucense, un discendente – si badi – di Riprando da Basilica Duce, nel 1021: « in castro Basilica Duci in sala propria Lanfranchi comiti et Adelberti germanis in laubia ipsius sale »⁽¹¹³⁾. L'anno 999 « Lanfrancus comes filius quondam Riprandi itemque comitis » è in lite con « Boso filius quondam Gandulfi marchioni », a sua volta già in lite, sempre nel 999, con Berta figlia del defunto conte di Pavia Bernardo, con suo figlio Ugo e con « Vuibertus filius quondam item Gandulfi », per molte proprietà si-

(110) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., II, 1. c.

(111) *Ibidem*.

(112) Nelle fonti piacentine consultate, per un elenco dettagliato delle quali cfr. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., X (1969), pp. 423-446, n. 43 a pp. 430-431, Vigolo, spesso nominato, non compare mai dotato di un « castrum » e « Mogolanum » non figura affatto.

(113) MANARESI, *I placiti* cit., II, 2, Roma, 1958, n. 307, p. 618.

tuata in gran parte nella zona sud-orientale del Pavese, altre forse in quella orientale, altre ancora nella fascia occidentale e meridionale della contea di Piacenza ⁽¹¹⁴⁾. Lanfranco è il conte di Piacenza e dell'Aucia del documento del 1021, figlio di Riprando, che risulta da un placito del 964 tenuto a Lucca egli pure ⁽¹¹⁵⁾ conte, accanto a Ottone I, Oberto I obertengo, Atto di Cannossa e altri fedeli del sovrano. La provenienza svariata degli altri conti, che nomineremo più avanti, la mancanza di notizie circa personaggi omonimi dotati allora della stessa carica, il fatto che il futuro conte di Piacenza appare figlio di un Riprando « comes », il legame del primo con Basilica Duce, dove aveva in proprietà il castello, fanno ben ritenere che il Riprando da Basilica Duce, vassallo nel 945 di Berengario II, fosse il padre dell'omonimo personaggio, padre di Lanfranco, giunto alla dignità comitale entro il 9 Agosto del 964, la data del placito lucchese. I litiganti del 999 erano tutti parenti: infatti si contendono parti delle stesse proprietà. La lite riguarda quote di beni che « Boso filius quondam Gandulfi marchionis » pretende in egual misura, tranne che per un possesso, da tutti gli altri; il che significa che questi si trovavano nella stessa condizione rispetto a lui. Ma, se tanto vale per le persone, non è così per le proprietà, dal momento che ne sono rivendicate porzioni diverse: la metà del castello e delle dipendenze di Portalbere nel Pavese, sul Po, l'ottava quota del castello di « Monte Aloini », il sesto del castello di Zenevredo nell'Oltrepo pavese, la metà dei possedimenti in Alpe e Strepeto, non lontano da Borgo Val di Taro, a Piacenza e nel territorio presso la città; la metà, ma solo nei confronti di Lanfranco, delle terre a Borla presso Castell'Arquato. La frammentazione del possesso in ottavi e sestanti può essere spia di una non recente appartenenza degli interessati al gruppo parentale, essendosi forse verificate alcune spartizioni antecedentemente alla fissazione di tali quote. A meno che per determinati beni non ci fosse un maggior concorso di persone a rivendicarne le parti, che risulterebbero così più numerose che per gli altri, trattandosi di proprietà cui erano interessate più famiglie. Maggiormente suddiviso rispetto agli altri risulta il possesso di « Monte Aloini », del quale Bosone rivendica un ottavo;

(114) Per queste e le altre notizie contenute nei due placiti, cfr. *ibid.*, 1, nn. 247, 18 Febbraio 999, pp. 410-414; 248, 18 Febbraio 999, pp. 414-416.

(115) Vedi sotto, pp. 199-200.

seguito da Zenevredo, del quale pretende un sesto. Questa località, che abbiamo potuto identificare, è situata nell'Oltrepo pavese, al confine con il territorio piacentino, presso Stradella e il Po, dove era una grossa azienda di Nonantola: « Breve de curte Papie... In Balbiani curte I »⁽¹¹⁶⁾, la corte di Barbaniello, vicinissima a Zenevredo; e altri beni del monastero: « In Calveningo runco I »⁽¹¹⁷⁾, Calvignano ugualmente vicino. Del resto, il padre di Lanfranco aveva in beneficio una proprietà di San Silvestro forse anch'essa vicina – comunque non molto distante – da Calvignano: « In Lanzo sorte I vel in Piciningo que detinet Urso presbiter de Palermo, et prato I valde bonum. In Casale sorte I que detinet Riprandus comes. In Lora habemus piscationem bonam, quam detinet Adelbertus. In Calveningo runco I »⁽¹¹⁸⁾. Non abbiamo identificate « Lanzo » e « Lora »; « Piciningo » è l'odierna Picenengo a 4 chilometri da Cremona, non lontana dalle proprietà di Bosone e degli altri nell'Oltrepo pavese: « Casale », dove il conte Riprando aveva una « sors », si trovava, dunque, tra Picenengo e Calvignano, dal momento che la distribuzione dei possessi pare in questo « breve » seguire un certo ordine geografico. E altri beni teneva – questi nel Cremonese – Riprando dal monastero nonantolano: « infra episcopio Cremonensi... In Campaniola sortes I. In Curte Attani sortes I. In Ciciningo sortes I. Ista detinet Riprandus comes cum fratre suo »⁽¹¹⁹⁾. La prima località è Campagnola, presso Cignone, alcuni chilometri a Nord di Cremona; delle altre due abbiamo identificato Curtatone. Il brano ci informa anche dell'esistenza di un fratello di Riprando e del comune sfruttamento della proprietà nonantolana; nel Pavese, invece, Riprando godeva di un possesso di Nonantola solo a suo titolo. Siamo, quindi, di fronte a casi di controllo simultaneo da parte di più persone della stessa azienda e da parte di una sola, pur essendo legate da stretta parentela. Se un possesso si trovava nella prima condizione, il suo articolarsi in più quote è solo relativamente indice di antichità, essendo la frammentazione un fatto originario, non solo prodotto dalla divisione familiare. Comunque, quando ci si trovi di fronte a sestì e ottavi, non è possibile, nel caso non ci siano comproprietari non consanguinei, in una situazione di continuità di controllo uni-

(116) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia celt.*, II, n. XCV, pp. 127-128.

(117) *Ibid.*, p. 127.

(118) *Ibidem.*

(119) *Ibid.*, pp. 126-127.

famigliare, non avanzare il sospetto che siano trascorse almeno due generazioni a partire dal primo possessore. Ed è quanto vale anche per beni ricevuti in beneficio e in affitto a vario titolo. A Riprando ed al fratello – uno lo aveva, come si è visto – crediamo si debba risalire, come ai primi proprietari del « castrum » di Zenevredo: « Boso filius quondam Gandulfi » ne rivendica un sesto nei confronti del fratello « Vuibertus filius quondam item Gandulfi » e di « Lanfrancus comes filius quondam Riprandi itemque comes ». I primi due dovevano essere figli del fratello di Riprando, Gandolfo; il secondo, figlio di Riprando stesso. La proprietà, in origine divisa in due quote, si articolò, poi, in 6 (5 già per la presenza dei 3 personaggi nominati, di Berta, che figura indistintamente dal figlio Ugo, e di un fratello di Lanfranco, del quale diremo). Riteniamo, dunque, di non dover risalire per Zenevredo oltre Riprando. L'alto rango sociale, il legame al medesimo possesso, il nome stesso di Gandolfo – il Gandolfo del 920 era, come si è visto sopra, con ogni probabilità legato da parentela al padre di Riprando, Riprando egli pure, da Basilica Duce – la detenzione di beni nonantolani da parte del primo Gandolfo e del più giovane Riprando, l'ubicazione delle comproprietà in prossimità di questi, la comune professione di legge, longobarda, ci fanno concludere che il Gandolfo padre di Bosone e Viberto fosse fratello del conte Riprando.

I GANDOLFINGI E I DISCENDENTI DI BERNARDO RE D'ITALIA

Nella seconda metà del secolo x, l'ascesa sociale dei Gandolfingi, dopo che uno di essi, Riprando, era assunto alla dignità comitale, è ulteriormente scandita ed esaltata da una prestigiosa politica matrimoniale che li vede legarsi ai potenti conti di Lecco (120) ed a quelli di Pavia: i discendenti del gastaldo Mauringo sono accolti ora nelle case degli eredi di due tra le più gloriose e ricche famiglie della nobiltà austrasiana. Il 26 Maggio 988 appaiono in un documento di permuta « Gandulfus comes filius quondam Ri-

(120) Gandolfo, di cui si parlerà più avanti, fratello di Riprando lunlor, sposò Ermengarda figlia di Viberto della famiglia dei conti di Lecco (cfr. HLAWITSCHKA cit., n. 5 a p. 284). Errore neamente l'A. definisce « un'antica famiglia longobarda » quella dei Gandolfingi, che in realtà lo sono dagli inizi del secolo x: « So wird auch der einer alten Langobardenfamilie entstammende Riprandus de Basilica Duce zum Grafen erhoben und sein Sohn Gandulf schliesslich zum Grafen von Verona gesetzt » (ibid., p. 95). Va detto che l'A. non si è occupato se non in questo caso di Riprando da Basilica Duce e mal del figlio omonimo, a nostro parere il membro più importante della famiglia, per i limiti cronologici della sua ricerca.

prandi itemque comes, et Ermengarda iugalibus filia bone memorie Wiberti similiter comes (di Lecco) et item Riprandus seu item Wibertus iermanis filii ipsorum iugalium » (121). Si tratta, per quest'ultimo, del nostro « Wuibertus filius quondam Gandulfi » del 999, dal quale il fratello Bosone rivendicò i beni dell'Oltrepo pavese e del Piacentino. Dal momento che il padre di Viberto si chiama Gandolfo, il fratello e il nonno Riprando, è difficile, se consideriamo il cointeresse agli stessi beni, dubitare che « Lanfrancus comes filius quondam Riprandi itemque comitis » fosse suo cugino. Il conte Riprando, fratello del marchese Gandolfo – il titolo di marchese segue a quello di conte, come si è visto, nei documenti – era con tutta probabilità figlio del Riprando da Basilica Duce: non poteva trattarsi della stessa persona, poiché quest'ultimo, certo non giovanissimo quando ottenne nel 945 la corte di San Cesario sul Panaro, non campò verisimilmente, dopo, così a lungo come dovremmo ritenere se fosse stato della stessa generazione del Gandolfo e del Riprando ancor vivi rispettivamente il 26 Maggio 988 e circa il 990 (data del « breve » di Nonantola). Nel 964, al seguito di Ottone, doveva trovarsi, in Lucca, non lui, ma il figlio omonimo divenuto conte, come appare dall'atto di quel placito. Conte, nel frattempo, era divenuto anche, a sua volta, Atto di Canossa, palesandocisi in questa coincidenza lo sbocco di due diverse carriere politiche. I Gandolfingi, ebbero, almeno fino a quando hanno interessato la nostra indagine, fortuna più antica e duratura: radicati nel tessuto della vita italiana altomedioevale, sapientemente rinsanguati, al momento opportuno, dalla parentela con un solido ceppo longobardo ed esaltati di volta in volta dall'alleanza con chi a livello eminente e a livello locale deteneva il potere.

Nella contestazione di quote di possessi fondiari dell'anno 999 abbiamo visto sotto accusa anche Berta e il figlio Ugo: « Berta velamen sancte religionis induta et filia quondam Bernardi comiti » e « Ugo filius ipsius Berte ». Orbene, l'elenco delle terre nonantolane, datato circa 990, prima di indicare i beni dell'abbazia nel Cremonese affidati al conte Riprando, enumera quelli concessi a « Obertus marchio cum suo nepote », cioè il secondo marchese obertengo e il nipote, e, ancor prima, all'inizio, quelli dati a « Main-

(121) Ibid., n. 5 a p. 284.

fredus filius Bernardi comiti » (122). Il conte Bernardo, che figura padre di Manfredo nominato come detentore di possessi nonantolani vicini ad altrettanti retti dal nostro Riprando, era la stessa persona del defunto padre di Berta, accusata nel 999 insieme al figlio del nostro, Lanfranco, e a Viberto figlio di Gandolfo, persone tutte, come abbiamo visto, strette da vincoli di parentela. Manfredo, difatti, porta il medesimo nome del padre di Bernardo conte di Pavia e di Parma, del Manfredo, cioè, conte di Parma, discendente dal re Bernardo fatto accecare da Ludovico il Pio (123). Il figlio di Berta, Ugo, è omonimo di un fratello del conte di Pavia e Parma Bernardo: da Manfredo erano nati Bernardo, Guido e Ugo. Nel 996 Bernardo risulta defunto: « Rolenda cometissa filia bone memorie Ugoni regis et relicta quondam Bernardi, qui fuit comes »: concordemente con l'attestazione del documento del 999, che ci presenta Berta orfana del conte Bernardo. La sua nazionalità è franco-salica, come quella di quest'ultimo, il cui padre Manfredo risulta proprietario di vasti possessi nel Piacentino, come i litiganti del 999. Ci troviamo, dunque, con Berta, di fronte alla figlia, o ad una figlia, del conte di Pavia e di Parma Bernardo, andata in moglie a un esponente del gruppo parentale dei Gandolfingi. Il documento del 1021, citato sopra, suona così: « in castro Basilica Duci in sala propria Lanfranchi comiti ed Adelberti germanis... Adelbertus infantulo filius quondam Ugoni qui fuit... comite, qui professo sum ex natione mea legem vivere Langobardorum... ambulavi ego Adelbertus infantulo... ad domnus Lanfrancus comes istius Placentine germano meo ». Ugo, testimoniato nel documento come padre di Adalberto, non lo era anche di Lanfranco, pur apparendo questo « germano » del primo: Lanfranco, come abbiamo già messo in luce, era figlio del conte Riprando. Data la evidente differenza d'età fra Lanfranco e Adalberto – uno è conte di Piacenza e l'altro ancora « infantulo » – vien da pensare che fossero figli della stessa madre e di padri diversi, rispettivamente e successivamente di Riprando e di Ugo, l'ultimo non meglio identificato. A nostro avviso, Berta, andata a

(122) Per gli Obertenghi e per Manfredo, vedi TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., II, n. XCV, p. 126. Che si trattasse del secondo marchese obertengo fa pensare, senza ombra di dubbio, il fatto che il primo morì circa l'anno 975; cfr. HLAWITSCHKA cit., pp. 244-245 e n. 9 a p. 245.

(123) Per i Bernardingi – l'A. non parla però dei rapporti con i nostri personaggi – cfr. *ibid.*, pp. 231-233.

nozze in un primo tempo con Riprando, si sarebbe, alla sua morte, risposata con Ugo. Non contrasta a questa soluzione il fatto che Lanfranco sia « germano » (124) di Adalberto, dal momento che il termine può anche significare fratellastro. Berta, allora, avrebbe avuto da Ugo due figli maschi, almeno: Ugo, omonimo del padre, testimoniato, come si è visto, nel 999, e Adalberto, che ci è presentato come « infantulo » nel 1021. Che questo e Lanfranco fossero fratellastri lo prova la constatazione che Adalberto si presenta in giudizio accompagnato da un tutore, che non avrebbe avuto ragion d'essere se ci fosse stato un fratello maggiore e che non si giustifica altrimenti, poiché la lite non è contro Lanfranco: « ambulavi ego ipse Adelbertus infantulo una cum Albericus tutore meo ad domnus Lanfrancus comes istius Placentine germano meo ». Adalberto era, quindi, orfano di ambedue i genitori e senza fratelli, non certo fratellastri, in età adulta. Se teniamo presente che Riprando, padre di Lanfranco, è dato come vivo nel 990 circa e figura morto nel 999, Berta si dovette risposare in quel torno di tempo, compreso fra le due date: così spieghiamo il cointeresse di Lanfranco, di Berta e del figlio Ugo, fratellastro del primo, agli stessi beni nel 999.

IL PLACITO LUCCHESE DEL 964

Nella sequenza dei 19 vassalli che affiancano Adalberto-Atto di Canossa nel primo grande placito che sancisce, precedendo di poco l'offensiva vittoriosa di Ottone contro Villa, la sua affermazione in vaste zone del territorio reggiano, compaiono quei discendenti dei Gandolfingi che fecero ritorno costì dopo il fallimento della politica piacentina al tempo del vescovo Guido. La diaspora fu sollecitata, a nostro avviso, da una pesante selezione operatasi a livello di uomini e di famiglie, che rese possibile la permanenza nel Piacentino solo a quanti vi erano ormai radicati con saldezza, a scanso di ogni pregiudizio della posizione sociale. Ciò dovette essere evitato per i discendenti di Riprando da Basilica Duce. Il placito del Luglio 962 scopre, dunque, l'allineamento del gruppo parentale comprendente gli eredi dei Gandolfingi e dei

(124) Il FORCELLINI, alla voce, p. 48: « Dicitur tum de lls, qui eadem tantum matre, ut in loco *Virgilii* allato; tum de lls, qui eodem tantum patre; tum multo magis de lls, qui eodem patre et matre genti sunt ».

loro alleati alla politica del Canossano, fornendoci il quadro del rapporto fra le due parti su di un piano soprattutto locale, fra Attone, cioè, e quanti erano, oltre ai nostri, inevitabilmente ancorati, per la sopravvivenza del loro prestigio, al seguito di chi deteneva ormai fra i laici il massimo potere nel territorio. Esiste, però, un altro placito, che riflette una realtà di portata assai più vasta, tenuto a Lucca l'Agosto 964 alla presenza dell'imperatore ⁽¹²⁵⁾. I personaggi che vi compaiono costituiscono, a nostro avviso, il seguito italiano del sovrano di ritorno da Roma, dopo le vicende della sinodo del Novembre 963, a lui saldamente legati, tra vescovi e conti: « His ita gestis sperans sanctissimus imperator cum paucis Romae se degere posse, ne consumeretur Romanus populus ob multitudinem exercitus, multis, ut redirent, licentiam dedit » ⁽¹²⁶⁾. Il sovrano, che si era deciso nel Dicembre 964 a licenziare molti dei suoi da Roma, dovette, però, appunto per questo, trattenere i più fidati: « cum paucis ». Non poteva non aspettarsi un colpo di mano del papa Giovanni XII, da lui fatto deporre, che, appunto, lo fece assalire dai suoi, non riuscendo però nell'intento di avere ragione delle truppe dell'imperatore ⁽¹²⁷⁾.

I vescovi italiani che accompagnarono o raggiunsero il sovrano a Roma, li possiamo individuare nell'elenco dei partecipanti alla sinodo: « Ingelfredo Aquilegensis patriarcha », che morì a Roma, « quem in eadem urbe languor repente, ut fit, ortus arripuerat », « Waldpertus Mediolanensis », « Petrus Ravennas », « Hupertus Parmensis », « Liudprandus Cremonensis », « Hermenaldus Regensis »; fra i toscani figura il vescovo di Pisa, « Pisanus » ⁽¹²⁸⁾, presente anche al placito lucchese del 964, e altri che rientrarono nelle loro sedi verisimilmente all'arrivo in Toscana dell'imperatore di ritorno da Roma e, quindi, assenti all'assise giudiziaria tenuta in Lucca. Mentre la sinodo era in corso, sopraggiunsero « Wido Mutinensis », « Gezo Tertonensis » e « Sigulfus Placentinus » ⁽¹²⁹⁾. A Lucca, tappa d'obbligo prima di riprendere la strada per il Nord, vediamo ancora accanto al sovrano, presenti al placito del 9 Agosto 964, i vescovi Uberto di Parma, Guido di Modena, Ermenaldo di Reggio e Gri-

(125) MANARESI cit., II, 1, n. 152, pp. 38-39, 43, per le citazioni e le notizie tratte dal placito.

(126) LIUTPRANDO, *Historia Ottonis* cit., p. 172.

(127) Ibidem; BÖHMER cit., p. 168.

(128) LIUTPRANDO, *Historia Ottonis* cit., p. 165.

(129) Ibid., p. 169. Per i vescovi Gezo, Ermenaldo e Uberto, che a noi interessano, cfr. ZIMMERMANN cit., nn. 305, 325, 329, 413, 416, 434, 458.

maldo di Pisa. Gli altri presuli toscani, nominati tra i partecipanti alla sinodo, ma assenti nel placito lucchese, se non erano tornati prima del 3 Gennaio 963, termine entro il quale Ottone aveva congedata gran parte di coloro che lo affiancavano a Roma, erano rientrati – e questa a noi pare l'ipotesi più accettabile – nelle loro sedi probabilmente all'ingresso del sovrano nella Tuscia. Infatti Ottone è a Lucca almeno dal 29 Luglio 964, avendo a questa data emanato un diploma nella città⁽¹³⁰⁾ e, come vedremo, non essendovi giunto molto prima; i vescovi toscani assenti avrebbero dovuto essere ancora con lui il 9 Agosto, a Lucca, una meta importante sotto ogni punto di vista. Ma, a parte l'assenza, che non riusciamo a spiegarci, proprio del vescovo lucchese, gli altri, titolari delle diocesi di Siena, Arezzo, Pistoia e Firenze, che non compaiono al nostro placito, dovettero fermarsi nelle loro città situate prima di Lucca nella direttiva di marcia del sovrano. Questi, infatti, il 6 Luglio si trovava « ad Aquam Pendentem »⁽¹³¹⁾, Acquapendente in provincia di Viterbo, sulla via Cassia, situata molto all'interno rispetto al litorale: il che ci fa pensare ad un itinerario che sboccava a Lucca a monte della città, toccando prima di questa o passando vicino successivamente ad Arezzo, Siena, Firenze e Pistoia. Il viaggio, durato dal 29 Giugno⁽¹³²⁾ a poco prima del 29 Luglio, equivalse a quello del 962, allorché, dopo l'incoronazione imperiale, partì da Roma il 14 Febbraio⁽¹³³⁾ e giunse a Lucca al più tardi il 13 Marzo⁽¹³⁴⁾. Il 21 Febbraio l'imperatore era arrivato a « Riana », alias « Rigiano »⁽¹³⁵⁾, a nostro parere Rignano sull'Arno, tra Arezzo e Firenze, una settantina di chilometri in linea d'aria da Lucca, per la Cassia, la strada che da Viterbo, passando per Acquapendente, tappa del viaggio del 964, rasenta l'abbazia regia di San Salvatore di Monte Amiata, e, lasciandosi a Est Arezzo, prosegue per Siena e Firenze. È la direttiva interna, che incontra prima di Lucca, oltre naturalmente Siena e Arezzo, spo-

(130) Qui emette un diploma in favore di un monastero lucchese (M. G. H., *Dipl.*, I, n. 266, p. 379); cfr. BÖHMER cit., p. 173.

(131) Rilascia un diploma in favore della Chiesa di Padova (M. G. H., *Dipl.*, I, n. 265, p. 377); cfr. BÖHMER cit., l. c.

(132) L. DUCHESNE, *Le Liber pontificalis*, II, Paris, 1886, p. 246; BÖHMER cit., p. 172.

(133) DUCHESNE cit., II, p. 247; BÖHMER cit., p. 153.

(134) Emette un diploma per la Chiesa di Lucca (M. G. H., *Dipl.*, I, n. 238, p. 330); BÖHMER cit., p. 154.

(135) A « Riana » rilascia un diploma al vescovo di Costanza; a « Rigiano », al monastero di San Salvatore di Monte Amiata. Cfr. M. G. H., *Dipl.*, I, nn. 236, p. 327; 237, p. 328. Cfr. BÖHMER cit., pp. 153-154.

state a Est Firenze e Pistoia. Calcolando che da Roma a Lucca la distanza è di circa 250 km. in linea d'aria, il viaggio, durato circa un mese, dovette percorrere sulla terra al giorno in media un tratto equivalente a circa 8 km. in linea d'aria. Poiché la distanza fra Rignano sull'Arno e Lucca è di press'a poco 80 km., sarebbero occorsi circa dieci giorni per colmare il tratto fra le due località, mentre troviamo l'imperatore a « Rigiano » il 21 Febbraio e a Lucca il 13 Marzo: escludendo i due giorni per i quali è attestata la sua presenza nelle due località, il tempo intercorso sarebbe di 19 giorni. Va detto, però, che in città come Firenze e Pistoia, situate dopo Rignano, verso Lucca, la sosta poté essere più lunga che altrove e che il tratto Rignano-Lucca è parte in zona di montagna, non facile a percorrersi: da Roma ad Acquapendente, nel 964, circa 100 km. saranno percorsi in una settimana, trattandosi di una strada che attraversa un territorio di pianura e collina. Inoltre dobbiamo mettere in conto al viaggio eventuali ritardi e corrispettivi anticipi di partenza e soste più o meno lunghe. Comunque è più verisimile identificare « Rigiano » con Rignano sull'Arno che con Rignano Flaminio a soli 40 km. su strada da Roma o, tenendo conto della variante « Riana », con Riano a 27 km. dalla città: 6 giorni per distanze così limitate, in un tratto di percorso nel quale non erano località di particolare interesse politico, non si spiegherebbe. A favore della nostra identificazione sta il fatto che a « Riana » alias « Rigiano », oltre al privilegio concesso al vescovo Corrado di Costanza, il sovrano emise un diploma di conferma di beni al monastero regio di San Salvatore di Monte Amiata, su preghiera dell'abate e di tutti i monaci convocati in occasione della sosta di Ottone nell'abbazia. « Riana », alias « Rigiano », dove l'imperatore fece stilare il documento dopo la sosta nel monastero di Monte Amiata, doveva quindi essere situata più a Nord di questo; sarebbe il caso di Rignano sull'Arno. Non potevano, dunque, essere né Rignano Flaminio né Riano, situati più a Sud – e non di poco – e neppure Riana di Fosciandore a 2 km da Lucca, troppo vicina alla meta d'arrivo che fu raggiunta probabilmente in poco meno di 20 giorni. Se, dunque, « Rigiano » è l'odierna Rignano sull'Arno, sulla strada che arriva a Lucca da Est, a monte, per la via Cassia, che tocca anche Acquapendente, tappa del viaggio successivo del 964, il percorso non dovette essere diverso nel 962, quando, del resto, durò lo stesso arco di tempo, un mese circa. Quindi, i vescovi toscani presenti alla sinodo romana

e assenti al placito lucchese, se non erano tornati prima del Gennaio, avevano a nostro avviso definitivamente sostato nelle loro città, quando, al seguito dell'imperatore, questi vi passò prima di giungere a Lucca. Solo il vescovo di Pisa, infatti, città situata nella direttiva di marcia del sovrano dopo Lucca, è qui presente, attestato dal placito dell'Agosto 964 ⁽¹³⁶⁾.

I vescovi italiani presenti a Lucca non potevano che provenire con l'imperatore da Roma, sia perché i loro nomi compaiono fra quelli dei partecipanti alla sinodo del Novembre 963, sia perché attestati in Lucca pochi giorni dopo l'arrivo nella città di Ottone. Per quanto riguarda i laici italiani, l'alto numero e la provenienza da varie regioni, circostanza, questa, tutt'altro che ricorrente nelle sedute giudiziarie, e la data del placito, immediatamente successiva all'arrivo di Ottone in Lucca, ci fanno ritenere si trattasse in parte di conti e di loro vassalli che già avevano accompagnato il sovrano a San Leo o l'avevano raggiunto, forse dopo la caduta della fortezza, nel Novembre 963 a Roma in occasione della sinodo, arrivando in due fasi successive, un gruppo con i vescovi Uberto di Parma – questi, però, proveniente con tutta probabilità da San Leo, con l'imperatore – e Ermenaldo di Reggio, presenti sin dall'inizio, un altro contingente con Guido di Modena arrivato solo in un secondo tempo. Uberto era verisimilmente con il sovrano all'assedio di San Leo, poiché il privilegio quivi accordato il 10 Maggio del 963 ⁽¹³⁷⁾ ai canonici di Arezzo passa attraverso il consiglio e le preghiere del vescovo di Parma: è difficile pensare ad una visita occasionale di Uberto all'imperatore, per ottenere un diploma a giovamento di altri. Rimasto a San Leo, o, forse, tornato a Parma, il che però gli avrebbe imposto ripetuti e faticosi viaggi non giustificati se non da gravissime circostanze, lo vediamo ancora subito presente alla sinodo del 6 Novembre, mentre Guido compare solo alla seconda seduta del 22 dello stesso mese. Guido, come Gezo di Tortona, e Sigulfo di Piacenza, dovette decidersi a recarsi alla sinodo solo dopo avuta notizia ⁽¹³⁸⁾ della imminente presa

(136) La sosta a « Riana » – « Rignano » è sfuggita a K. SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (754-1197)*, Stuttgart, 1931, e al BRÜHL cit., n. 54 a p. 463, dove enumera le « villae » e « curtes » in numero di 13 – ma sono in realtà 14 – nelle quali il sovrano soggiornò nell'Italia centrale, sulla scorta del precedente autore. La sosta ad Acquapendente invece è stata segnalata (ibidem).

(137) M. G. H., *Dipl.*, I, n. 253, p. 361; BÖHMER cit., p. 162.

(138) GRAF cit., p. 53; non ci spieghiamo perché l'A. (p. 10) collochi l'assedio di San Leo « 962-963/964 », anche se non poche fonti – ma si tratta di fonti narrative – propongono queste date. Per la resa della fortezza entro il 963, BÖHMER cit., p. 168.

di San Leo e della ormai quasi definitiva vittoria di Ottone sulla famiglia di Berengario, alla fine di un lungo assedio non concluso ancora allo scorcio di Settembre, essendo il 12 dello stesso mese l'imperatore ancora testimoniato a San Leo e il 1° di Novembre a Roma (139). Se teniamo presente la durata del viaggio da Roma a Lucca, circa un mese, pur ammettendo in questa occasione soste più lunghe e frequenti, non possiamo, però, pensare a un lasso di tempo molto inferiore impiegato da San Leo a Roma, poiché le distanze press'a poco si equivalgono. Va detto anche che Ottone aveva con sé in questo caso il grosso del suo esercito, che congedò poi in buona parte alla fine di Dicembre, prima di intraprendere il viaggio da Roma a Lucca, il che dovette di conseguenza portare ad un ritmo di marcia assai più lento. Mosso da San Leo negli ultimi giorni di Settembre, senza attenderne di persona la resa (139bis), Guido di Modena ne ebbe notizia probabilmente non più presto di una settimana dopo: rimaneva non molto tempo per giungere a Roma entro il 6 di Novembre. Del resto il ritardo, sottolineato particolarmente da Liutprando, testimonia già di per se stesso una decisione procrastinata, con tutti gli effetti immaginabili sulla preparazione del viaggio e le disposizioni necessarie da impartirsi per l'amministrazione della diocesi durante l'assenza. Pur essendo possibili, ovviamente, altre spiegazioni al ritardo del vescovo modenese, a nostro avviso tutta una serie di fattori ci sollecitano a propendere per quella che ne abbiamo fornita: la lunghezza eccezionale dell'assedio, durato dalla prima decade del Maggio 963 (140) oltre la fine del Settembre, dovette proporre più di una perplessità sulla vittoria di Ottone e quindi mantenere non pochi grossi personaggi del tempo nell'attesa di come la situazione si evolvesse. Se a questo fatto aggiungiamo la constatazione della rivolta nei confronti dell'imperatore di Guido di Modena, nel 965, quando il primo sarà assente per circa due anni dall'Italia (141), e la decisività, come vedremo, dell'arrivo del presule, insieme a quello di pochi altri nella deposizione di papa Giovanni XII, non resta che pensare che, prima di schierarsi a favore di questa, con un viaggio a Roma, il nostro attendesse che le cose si chiarissero, cioè che l'alleato del papa, Berengario, stesse per essere definitivamente sconfitto e imprigionato.

(139) Diploma rilasciato a San Leo per la Chiesa di Modena (M. G. H., *Dipl.*, I, n. 260, p. 371; BÖHMER cit., p. 164). Per l'arrivo nei pressi della Città, *ibid.*, p. 165.

(139bis) *Ibidem.*

(140) Il 10 Maggio rilascia il diploma, di cui si è detto, alla Chiesa di Arezzo, a San Leo.

(141) GRAF cit., p. 56.

Il vescovo di Reggio Ermenaldo non era certo con l'imperatore a San Leo nell'estate del 963, dal momento che la concessione fatta (142) dal sovrano a San Leo all'episcopio reggiano il 27 Giugno non menziona l'intervento del titolare, come normalmente accade se questo è presente. Del resto, il suo più potente vassallo, Adalberto-Atto di Canossa, il 20 Luglio 963, quando l'assedio a Berengario era in corso, si trovava a Reggio, parte in causa in una seduta giudiziaria (143). Con lui e a suo fianco è Tebaldo da Gorgo, insieme ad altri uomini del Canossano, a confortare la sentenza di uno dei numerosi placiti che scandirono i diritti di Adalberto-Atto. Atto di Canossa, e Tebaldo da Gorgo, presenti a Lucca il 9 Agosto 964, assenti dal seguito imperiale durante l'assedio a San Leo, come il loro signore, il vescovo Ermenaldo di Reggio, dovettero recarsi a Roma insieme a quest'ultimo in occasione della sinodo del Novembre 963, come — lo vedremo — insieme ai vescovi Uberto di Parma e Guido di Modena si recarono i loro più potenti vassalli. Un'eccezione per Ermenaldo sarebbe del tutto impensabile, tanto più che a Lucca troviamo i suoi uomini. La ipotesi che tutti costoro fossero andati incontro ai loro vescovi all'atto dell'arrivo di questi ultimi in Lucca con l'imperatore non ha senso, poiché il viaggio a Roma non poteva essere compiuto senza una scorta numerosa e qualificata: qualificata ci si rivela nei documenti, senza possibilità di equivoci, quella che accompagnò Uberto di Parma. Tra i « vassi » di questo compare « Felix », lo stesso personaggio che cinque anni più tardi fece una cospicua offerta di beni alla Chiesa di Parma. Non vi possono essere dubbi sulla identità con il « Felix » testimoniato nel placito lucchese del 964 accanto al vescovo parmense, poiché, il 3 Gennaio 969, il donatore è « Felix eius (di Uberto) vassus » e firma in calce all'atto (144) come già alcuni anni prima nella città toscana: « Ego Felix... subscripsi », « Ego Felix interfui ». Egli lascia alla Chiesa parmense un contingente notevole di beni, come pochi in quel torno di tempo, senza alcuna contropartita economica. Felice dona 2 « sortes », con 2 massari liberi, « in loco Casale », l'odierna Casale presso Basilicanova, una decina di chilometri a Sud di Parma, per complessivi 17 iugeri; una « sors » con un massaro li-

(142) M. G. H., *Dipl.*, I, n. 256, p. 365.

(143) MANARESI cit., II, I, n. 151, p. 34.

(144) DREI cit., I, n. LXVII, pp. 208-212, per tutte le notizie ricavate da questa transazione.

bero « in loco Runculo », probabilmente Roncopascolo a 5 km. a Nord-Ovest della città, di 8 iugeri; 2 massaricie, con 2 massari liberi, « in loco Trabiano », a Nord di Parma, non sapremmo a quale distanza precisa, ma certo non lontano (a. 962 « in septentrione Baganicola, Casale Palantani, Terabiano »: Baganzola, che appare allora insieme alla nostra località e all'altra che non abbiamo identificata, è situata a 6 km. circa a Nord di Parma), per un complesso di 17 iugeri; « in loco Beneceto », Beneceto, a poco più di 3 km. a Nord-Est della città, la chiesa di San Donato e 4 poderi con 4 massari, per un totale di 29 iugeri; sempre nello stesso luogo, una « sors » legata alla chiesa e affittata ad un prete, di 24 iugeri: si tratta di un podere antico e perciò di notevole estensione. Ci troviamo di fronte, dunque, ad un totale di 95 iugeri di terra, dei quali ben 81 coltivati, per di più nei pressi di Parma, in una zona di vecchissimo e privilegiato insediamento; inoltre si tratta solo di una parte assai limitata dei possedimenti del nostro, stando al tenore dell'atto che parla di « aliquid » « ex suis », indicando i beni donati alla Chiesa da Felice. La famiglia, dunque, è dotata di sostanze rilevanti, se è in grado di fare una donazione di una parte limitata delle stesse, « aliquid », che pure si rivela non piccola. « Arialdus », un fratello di Felice, deceduto anteriormente alla donazione, era diacono: « pro anima... Arialdi diaconi, qui fuit germanus meus »; forse lo stesso che figura come accolito nella Cattedrale in un documento ⁽¹⁴⁵⁾ del 913: « Araldus acolitus ». Possesso e potere appaiono in due casi saldamente collegati dalla coincidenza fra la giacitura dei beni di Felice e le località sulle quali il vescovo suo signore aveva giurisdizione: « Trabiano » e « Beneceto », che è poi la residenza del nostro, detto « de Beneceto » — qui è la chiesa di famiglia dove egli desidera essere sepolto — figurano nell'elenco delle « villae » e dei « castra » vescovili, 14 in tutto: « Benecetae, Casellae... Terabiano ». Nel 962, Ottone I, di ritorno dalla incoronazione romana, concedeva a Lucca il 13 Marzo a Uberto di Parma la piena giurisdizione sulle località anzidette, che delimitavano l'area di 3 miglia comprendente, con la città, il territorio sul quale il vescovo avrebbe esercitato il suo potere, « tamquam nostri comes palatii » ⁽¹⁴⁶⁾. Una cintura di « villae » e « castra » viene assumendo l'aspetto di una linea mobile e serrata a difesa

(145) Ibid., n. IX, p. 55.

(146) M. G. H., *Dipl.*, I, n. 239, p. 333. Vedi MANARESÌ, *Alle origini cit.*, pp. 228-249.

da eventuali infiltrazioni del potere del conte in direzione della città, nello stesso tempo che avanza a pieno fronte in tutte le direzioni del contado: « in oriente » Beneceto, Caselle, Coloreto; « in meridie » Porporano, Alberi, Vigatto; « in occidente » Vicofertile, Fraore, « Eia »; « in septentrione » Baganzola, « Casale Palantani », « Terabiano ». Il diploma ottoniano fornisce la precisazione di diritti, ormai di fatto acquisiti, ma bisognosi di un avallo giuridico, tanto più bisognosi in quanto nel Parmense l'autorità comitale, a differenza delle altre città dell'Emilia occidentale, Piacenza, Reggio e Modena, è saldamente mantenuta nelle mani della stessa famiglia (147). Per la necessità di un appoggio esterno, congenita alla situazione di Parma, il vescovo Uberto è portato a legarsi sempre più a Ottone: lo segue nel 962 a Roma (148) per l'incoronazione, nell'estate del 963 all'assedio di San Leo, nel 966, infine, diventa suo arcicancelliere, dopo il tradimento di Guido vescovo di Modena.

VESCOVI E CONTI

Alla ribellione di Manasse, vescovo di Trento, e invasore delle diocesi « Veronensis atque Mantuanae », che costò a re Ugo la perdita del controllo della Val Venosta e significò l'accesso di Berengario in Italia, tenne dietro quella di Guido, vescovo di Modena (149). Un colpo gravissimo, anche quest'ultimo, che minacciava il controllo regio dei valichi appenninici centrali, verso la Tuscia e Roma, ed era carico di altre funeste conseguenze. La motivazione dell'improvvisa inimicizia di Guido non è stata accolta dagli storici nella considerazione che meritava; ed è comprensibile, non essendo stato tentato da alcuno di dosarne e chiarirne la portata al di là della rapida – e pur forte – notazione liutprandina, cioè indagando nell'ambito della documentazione privata sui rapporti fra il vescovo e il monastero di Nonantola, fra lo stesso ed i vassalli dell'abbazia, sui legami tra questa e il Regno. « Wido, Mutinensis ecclesiae praesul, non iniuria laccessitus,

(147) HLAWITSCHKA cit., pp. 230-232 e n. 16 a p. 232.

(148) È presente alla sinodo tenuta il 13 Febbraio a Roma, alcuni giorni dopo l'incoronazione; cfr. BÖHMER cit., p. 152.

(149) MOR cit., p. 156. Per Guido cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis* cit., p. 146. Cfr. soprattutto E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italiana negli ultimi anni del Regno di Ugo e Lotario*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., IV (1963), p. 96 sgg.

sed maxima illa abbatia Nonantula, quam et tunc adquisivit, animatus». Lo scetticismo dei filologi del primo Novecento di fronte all'enunciato di fatti particolari contenuto nelle cronache del Medioevo, anche se contemporanee, si lascia qui sorprendere nel perentorio rifiuto dell'editore ad accogliere la notizia che « tunc », cioè al momento della ribellione, o poco più tardi, Guido di Modena abbia ottenuto l'abbaziato di San Silvestro di Nonantola da Berengario: « Die Abtei Nonantola erhielt er erst von Otto »⁽¹⁵⁰⁾. Non si discostarono da tale atteggiamento gli storici, condotti ad una soluzione altrettanto sbrigativa del problema dalla assenza di qualsiasi sospetto che la controversia fra re Ugo e il vescovo Guido circa la carica abbaziale del celebre monastero fosse tutt'altro che poca cosa: « 6 Oktober 962 hatte ihm Otto I. die Abtei Nonantola zum Geschenk gemacht »⁽¹⁵¹⁾. E ancora, molto di recente: « Dennoch hat er Nonantola damals nicht bekommen »: a riprova sarebbe la notizia nell'elenco degli abati di San Silvestro dell'abbaziato del figlio naturale di re Ugo, Goffredo, per l'anno 947⁽¹⁵²⁾. Ma, prima del diploma ottoniano – del resto è una concessione del sovrano che non dimostra necessariamente il reale controllo dell'abbazia: i privilegi spesso non sono che un supporto legale a semplici rivendicazioni – sta un contratto d'affitto del 959 a dimostrare che l'effettiva acquisizione da parte di Guido del titolo di abate di Nonantola era prima del 962 un fatto compiuto. Il tenore del documento ci mostra il vescovo che espleta⁽¹⁵³⁾ le normali funzioni abbaziali: « dedit ipse Wido episcopus et abba nominatis Fredi et Giseverti seu Martini et Vualperti vel ad eorum heredes ad habendum et laborandum sub censum reddendum

(150) Così JOSEPH BECKER, nella cit. ed. di Lintprando, p. 146, n. 2.

(151) SCHWARTZ cit., p. 182.

(152) H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLVII (1967), pp. 123-223, n. 218 a pp. 179-180.

(153) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., II, n. LXXXVIII, p. 121. Che il vescovo di Modena venisse in possesso dell'abbazia di Nonantola almeno nel 959, è stato già affermato dal Tiraboschi nel tomo I a p. 92, commentando il nostro documento; osservazione che gli autori citati non conobbero, evidentemente. Che Guido già prima del 959 controllasse in modo più o meno deciso il monastero nonantolano sembra provato da un contratto che egli stipulò, già nel 955, con un personaggio abitante « in castro Nonantula », al quale cede in livello una cospicua proprietà dell'episcopio, « curticella que dicitur sancti Severi iuris ipsius episcopii » (si tratta, anche se meno estesa delle normali corti, data l'espressione « curticella », pur sempre di una corte); cfr. E. P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma, 1931, n. 51, p. 74: « Stetit adque convenit inter domnus Widone vlr venerabilis episcopus sancte Motinensis ecclesie nec non et inter Iohannes qui dicitur Andrei, abitator in castro Nonantula ».

libellario nomine». Forse egli ebbe l'abbaziato alla morte o alla espulsione di Goffredo, se dobbiamo credere alla notizia che riguarda quest'ultimo, testimoniato come abate per l'anno 947. Ma, certo, è ben difficile escludere che egli l'ottenesse nell'occasione in cui divenne arcicancelliere di Berengario II, nel 952⁽¹⁵⁴⁾: il suo successore nell'arcicancellierato associò a questa dignità la carica di abate di Nonantola⁽¹⁵⁵⁾. Dopo che nel 962 fu riconfermata, come abbiamo messo in luce, allo stesso Guido, entro il 21 Febbraio 970 passò a Uberto vescovo di Parma succeduto nell'arcicancellierato al primo dopo l'ultima ribellione al re del vescovo modenese nel 965. Una permuta, questa volta non sfuggita agli studiosi, ce lo testimonia in tale veste: « dominus Ubertus per Dei misericordiam sancte Parmensis ecclesie episcopus seu aba monasterii sancti Silvestri sito Nonantula, qui per electionem monachorum ipsius monasterii, et iussionem dominorum imperatorum aba existid ». Così Giovanni Filagato, cappellano di Teofano e vescovo di Piacenza, chiamatovi dalla Calabria, divenuto nel 991 egli pure arcicancelliere, detenne dal 982 l'abbaziato di Nonantola⁽¹⁵⁶⁾, a chiara prova dell'importanza capitale del monastero e della irrinunciabile necessità del Regno di saperlo in mani fidate. Anche Giovanni esercitò realmente le sue funzioni di abate, come risulta⁽¹⁵⁷⁾ da una permuta del 984: « Placuit itaque et bona convenit voluntate inter dominus Iohannes abbas monasterii sancti Silvestri sito Nonantula, nec non et Bernardus monetarius filius bone memorie Iohanni ».

L'alta posizione assunta dal vescovo di Modena fra i « potentes » del regno, che gli permise di opporsi, nella persona di Guido, a re Ugo, con conseguenze disastrose per il secondo⁽¹⁵⁸⁾, va ricondotta soprattutto all'assenza per lungo tempo dell'autorità civile dalla città⁽¹⁵⁹⁾. Cittanova, elevata al rango di centro del distretto modenese già all'epoca del conflitto longobardo-bizantino agli inizi della offensiva nel secolo VIII dei Longobardi nel-

(154) KELLER cit., p. 22 (schizzo biografico di Guido).

(155) SCHWARTZ cit., p. 185.

(156) Ibid., p. 189.

(157) TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia* cit., II, n. XCII, p. 124.

(158) Ugo deve abbandonare la lotta contro Berengario, per assediare, invano, il castello di Guido, a Vignola (cfr. KELLER cit., n. 225 a p. 181); e siamo, per Ugo, alla fine: In Febbraio, pare, si verifica l'assedio anzidetto; al primidi Aprile l'entrata del rivale in Pavia (ibidem).

(159) È quanto già sottolineato da S. PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino, 1908, p. 45; cfr. il mio *L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia Occidentale in età carolingia*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXIII (1971), pp. 911-920, a p. 916.

l'Esarcato ⁽¹⁶⁰⁾, fu anche nel secolo IX sede del conte, permettendosi così il maturare di un solido potere vescovile a Modena, dove il rappresentante del pubblico non ebbe occasione di porvi ostacoli da vicino. Non « comes Mutinensis », ma « comes Civitatis Nove » è detto Autramno in una carta privata dell'anno 848, come il suo predecessore Riperto ⁽¹⁶¹⁾. Solo nell'898 « in villa Quingentas » vediamo placitare un « comes » definito « Mutinensis », « Wido » ⁽¹⁶²⁾. Tale connotazione, anche se probabilmente significa, tenendo presente l'azione energica di Ludovico II nell'opera di rafforzamento delle strutture del regno ⁽¹⁶³⁾, l'avvenuta crescita del potere comitale, non coinvolge di necessità un calo decisivo della influenza del vescovo su Modena. Se nell'Agosto 931 incontriamo ⁽¹⁶⁴⁾ ancora un membro dell'alta nobiltà, « Supo comes eiusdemque comitatu » — si tratta del distretto modenese — « in villa Renno iuditiaria Motinensi », nel periodo successivo, che coincide — si badi — con il più deciso intervento di re Ugo nella lotta a fondo contro l'aristocrazia austrasiana in Italia e, poi, con la resa di Berengario II ai vescovi, ostili alla presenza di una forte autorità laica loro concorrente, un conte modenese non è più dato ritrovare nelle fonti.

Il 26 Dicembre 942 « Supo comes », verisimilmente il nostro, lascia ⁽¹⁶⁵⁾ alla Chiesa di Parma, a frutto della salvezza sua, dello zio Ardingo e del fratello Guglielmo, defunti, la corte e il castello di Palasone, a Ovest di Colorno, quasi sul Po, in quel territorio. Il documento fu rogato nella « curte Vidaliana », forse nel Parmense, se teniamo conto della ubicazione della proprietà alienata, ed ha tutta l'aria di un atto, se non giuridicamente, di contenuto e spirito testamentario nella palesata preoccupazione di « Supo » per la sua anima e dello zio e del fratello deceduti: « pro anima mea vel suprascriptorum Ardingi episcopi et Vuillelmi mercedem, et missas et laudes, quas ibidem Deum efungerint, mihi peccatore meorum-

(160) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Milano, 1739, cc. 194-196, per primo ebbe ad osservarlo in base a indiscutibili prove documentarie.

(161) U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, Parma, 1910, n. V, p. 12; V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese*, I, Venezia, 1940, n. 101, 24 Giugno 813, p. 120 (sull'autenticità di questo documento, cfr. P. P. BRUGNOLI, *Pastilla ad una polemica su documenti pacifichiani*, in *Studi storici veronesi Luigi Simoni*, XVI-XVII, 1966-1967, pp. 1-7).

(162) MANARESI cit., I, n. 106, p. 385.

(163) P. DELOGU, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, LXXX (1968), pp. 137-189.

(164) MANARESI cit., I, n. 134, p. 500.

(165) DREI cit., I, n. L, p. 152; HLAWITSCHKA cit., p. 273.

que parentum proficiant anime salute et gaudium sempiternum ». La donazione di una corte nel Parmense, forse avvenuta in quel territorio, lontano da Modena, il suo contenuto quasi testamentario, la notizia della morte del fratello e l'assenza di qualsiasi menzione di una moglie e di figli del nostro, dove pure è insistente la preoccupazione per l'anima dei parenti, ci spingono a ritenere che la famiglia, della quale abbiamo qui l'ultima traccia, stesse per estinguersi. È questo un fatto che, nello stesso tempo che denota la non volontà di procurarsi un discendente, non può non farci pensare ad un atteggiamento rinunciatorio ad esercitare ancora un potere ormai compromesso nel declino di una rete di alleanze spezzate dall'insorgente forza dei vescovi, della nuova aristocrazia longobarda e dall'intervento drastico di re Ugo contro l'alta nobiltà tradizionale. Del resto che la famiglia fosse sulla china di una decadenza politica ed economica maturata da tempo, forse accompagnata e aggravata da forti turbamenti religiosi che spinsero i nostri a lasciare case e terre alle chiese piuttosto che scegliere la strada della difesa di un antico prestigio e di una notevole ricchezza, pare suggerito da un'alienazione che vede coinvolti, già nel 902, la prozia ⁽¹⁶⁶⁾ del nostro, Berta, con i figli Ardingo e Bosone. Il documento sembra testimoniare la liquidazione delle proprietà situate nella fascia orientale della contea piacentina ⁽¹⁶⁷⁾. L'offerta, a favore della chiesa di Sant'Antonino di Piacenza, fu seguita da un'altra cospicua, della corte « Landasi » da parte di Ardingo, divenuto nel frattempo vescovo, ai re Ugo e Lotario. Costoro donarono in seguito la corte a Sant'Antonino di Piacenza: « cortem... in confinio Placentini comitatus, quae Landasi dicitur, et nobis obvenit per cartulam donationis ab Ardingo venerabili Mutinensis aecclisiae presule... sanctissimo Antonino... concedere dignaremur » ⁽¹⁶⁸⁾. È tutt'altro da escludersi, tenendo presente che la decadenza dei Supponidi fu stimolata, almeno di riflesso, dalla politica di re Ugo, che questo sovrano obbligasse Ardingo a cedergli la corte piacentina, che, d'altronde, dopo la donazione a Sant'Antonino, tornò nelle mani del re — e questo

(166) BOSELLI cit., p. 233; HLAWITSCHKA cit., p. 303.

(167) FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i « fines Castellana »*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLVIII (1968), pp. 1-35, a pp. 30-31.

(168) La donazione ai sovrani è riferita nel documento della loro offerta alla Chiesa; cfr. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., n. LXXVIII, p. 228.

prova quanto egli tenesse alla proprietà — se nel 948⁽¹⁶⁹⁾ il figlio Lotario poteva convalidarne la concessione a Manfredo conte di Parma: «fidei nostro Maginfredo... confirmamus et corroboramus cortem de Landase in finibus Placentinis». La corte, che appare più tardi nelle mani dei Canossa, in linea con una politica di trasferimento a questa dinastia di aziende fondiarie tolte alla grande⁽¹⁷⁰⁾ nobiltà e venute in possesso di re Ugo e, quindi, di Lotario, Adelaide ed Ottone, risulta essere stata di impressionanti dimensioni. Leggiamo infatti nel documento⁽¹⁷¹⁾ di vendita: «cortes VI, una in comitatu Placentino que vocatur Laudasia... Et sunt prefate cortes, Laudasia est area castro et roca et turre et capelle, casis, et areis ubi vitis estant seu pratis atque terris arabilis iuges DC, de gerbidis et buscalibus et silvis iuges M». La sottrazione — così a noi pare — della grande azienda piacentina operata da Ugo nei confronti del vescovo supponide Ardingo, che avviene al culmine di un processo di sfaldamento progressivo della proprietà familiare in quella contea e nel territorio parmense, fu con tutta probabilità contemporanea a quella della corte di «Vilinianum», strappata dallo stesso sovrano al nipote Anscario e trasferita nelle mani di Sigefredo padre di Adalberto-Atto di Canossa: la prima venne in possesso di Ugo probabilmente nel 940-942 (o poco prima): la data della cessione a Sant'Antonino è l'II Marzo 945; la seconda poco dopo il 939, quando Anscario fu fatto uccidere dal re⁽¹⁷²⁾. L'alienazione di un'altra grande azienda fondiaria ad opera di Suppone conte di Modena sottolinea ulteriormente il declino della famiglia, scandito dalla liquidazione massiccia dei suoi possedimenti: il 13 Gennaio 958, nel privilegio concesso dai re Berengario e Adalberto al monastero di San Benedetto di Leno, è confermata «cortem unam que vocatur Gambarara, quam dedit Suppo comes in alimoniam ipsorum monachorum»⁽¹⁷³⁾. Una decadenza, come si è già detto, che re Ugo si limitò a sollecitare, perché la famiglia vi si avviava da tempo: è del 925 la notizia della vendita da parte di Suppone di altre proprietà nel Parmense al chierico Gisemperto, fratello di un servo, e della successiva liberazione del figlio di quest'ultimo ordinata dagli zii Adalgiso, Vifredo, Bosone e Ardingo, con la consegna dei beni

(169) Ibid., n. VIII, p. 267.

(170) Cfr. FUMAGALLI, *Le origini* cit., p. 30 sgg.

(171) TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 64, p. 47.

(172) FUMAGALLI, *Le origini* cit., pp. 46-47.

(173) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., n. X, p. 319.

alienati, salvo un podere ceduto al nostro conte. La vendita (174) operata da Suppone non fu certo poca cosa, dato il numero delle località nelle quali erano ubicate le proprietà immobiliari: « rebus illis quibus positus sunt in Valisi et in Casaliclo eciam in Vico Ferdulfi adque in Perada et Senio ». Dopo il 942, scompare ogni menzione dei Supponidi (175).

Caduto re Ugo, le fonti non ricordano più l'autorità comitale a Reggio, dove assistiamo da parte della famiglia interessata alla perdita dell'alta carica pubblica, pur continuandosi la discendenza maschile, come abbiamo messo in luce più sopra. Il silenzio delle fonti sulla presenza di un conte in questa zona dal 944 al 962 può essere del tutto casuale. Colpisce, però, il fatto che tale silenzio preceda di pochi mesi la caduta di Ugo di Provenza e riaffiori la notizia di un conte reggiano, Adalberto-Atto di Canossa, pochi mesi dopo l'incoronazione imperiale di Ottone I. A Piacenza, il conte, ricordato l'ultima volta nel 930, è nuovamente testimoniato nel 964, come vedremo. A Modena, dopo la notizia del « Supo comes » — ma era ancora conte di Modena? — del 26 Dicembre 942, poco più di due anni prima della sconfitta di Ugo, le fonti ci presentano di nuovo un conte nella persona di Adalberto-Atto di Canossa pochi mesi dopo l'incoronazione dell'imperatore Ottone I. Diversamente che in queste città, a Parma i Bernardingi restano saldamente ancorati in quel periodo al titolo comitale.

Il riaffiorare a livello di documentazione del titolo comitale nelle nostre città solo a partire dall'anno 962 ci induce al sospetto di una declassazione dell'alta carica cittadina (176) o, forse, del suo

(174) DREI cit., I, n. XXXII, pp. 104-105.

(175) Così risulta anche dal HLAWITSCHKA cit.: « Zur Genealogie der Supponiden » (si tratta di un « Exkurs » al libro), pp. 299-307.

(176) È quanto affermò, sulla base di una utile documentazione, PIVANO cit., pp. 149-150: « Da Spoleto alla Toscana e al Friuli, dal Piemonte alla Liguria alla Lombardia e all'Emilia, noi crediamo aver dimostrata la non dipendenza, quanto meno di poteri, dei conti della seconda metà del secolo X dai conti istituiti in Italia dai Carolingi ». Quest'ultima affermazione è a p. 149; ma il discorso continua in quella successiva. Lo studioso però non ha precisato quando avvenne la maturazione del nuovo stato di cose, riferendosi in generale alla « fortunosa prima metà del secolo X » (p. 150), anche se ebbe occasione di notare brevemente che « con Berengario il processo dissolutivo prosegue; e più ancora con Ugo » (p. 120). Ma la sua tesi interpretativa della decadenza comitale in chiave schiettamente dinastica — egli ne avvertì la debolezza, dove cercò di convincere il lettore che non si trattava solo di questa constatazione (n. 4 a p. 149) — pur allargata sullo sfondo (l'A. non lega mai in circostanziate e precise esemplificazioni i due fenomeni) all'accoglimento dell'altra tesi, quella del cresciuto potere vescovile (pp. 150-152), va spiegata essa stessa. Proprio verificando come e perché le famiglie « carollinge » decadde e le altre salirono socialmente, è possibile cogliere ciò che le coinvolse tutte in un nuovo corso: è quanto abbiamo tentato di fare. DELOGU, Vescovi,

eclissarsi anteriormente a questa data, se consideriamo che i primi placiti dopo la discesa nel 961 nella penisola di Ottone I vennero presieduti non dai conti locali – e questo si spiegherebbe, essendo il titolare, Atto di Canossa, parte in causa – e nemmeno da uomini insigniti del titolo senza precisazione del distretto, ma da personaggi indicati come messi dell'imperatore soltanto (e da giudici di palazzo), discendenti, a volte, ma senza più tale carica, come si è visto, degli antichi conti. È, tuttavia, necessario tornare al placito lucchese del 9 Agosto 964, per verificare in concreto come il potere comitale fosse uscito scosso dalle esperienze degli anni precedenti il 962. I vescovi a Lucca avevano accanto a sé i loro più potenti vassalli, uomini come Felice da Beneceto, per la rievocazione della cui personalità e del cui prestigio sociale abbiamo fortunatamente incontrato il favore dei documenti; e l'alta condizione sociale di quegli uomini è indicata, anche per gli altri due personaggi legati al presule parmense, dalla constatazione che sanno scrivere: « Ego Boso interfui. Ego Vuido interfui ». È difficile pensare che non fossero di analogo livello i vassalli del vescovo modenese.

In primo piano, subito dopo « Otberto marchio et comes palacii », figurano nel placito lucchese i vescovi, precedendo i conti e gli altri potenti laici, in una collocazione che riflette, a nostro avviso, confermata nelle sottoscrizioni, la preminenza del potere episcopale, del resto sottolineata dai rapporti di vassallaggio intercorrenti fra non pochi dei « potentes » e i presuli di Parma, Reggio e Modena. La firma di Uberto di Parma, come si può osservare nella pergamena originale ⁽¹⁷⁷⁾, è inserita fra il testo e quella del capostipite dei Canossa, quasi schiacciata tra il livello

conti e sovrani nella crisi del Regno Italico, in Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, VIII (1963), pp. 3-72, a p. 8, riprende la tesi del Pivano – non ci spieghiamo, proprio per questo, l'assenza della citazione – allargandola retrospettivamente fino all'anno 875: « si che l'aristocrazia comitale presente nel regno a metà del X secolo appala nettamente differente, negli uomini e nelle famiglie, non meno che nei distretti e nell'attività politica, dall'aristocrazia degli ultimi decenni del secolo IX ». Ai « primissimi anni del X secolo » sarebbero avvenute « queste trasformazioni », connotate, per i grandi laici, da una grande « mobilità territoriale » dei conti (pp. 12-13). Quest'ultima osservazione, calzante, è valida – e qui sta la sua maggior utilità – anche per il periodo precedente, a nostro avviso, che fa parte di un'epoca per la quale, come è notorio, il potere centrale stesso è itinerante: pochi dovevano quindi essere gli uomini che potevano assicurare un comportamento lealista nei confronti del sovrano. Anche se non affermato dall'A., questa constatazione emerge dalla stessa opera prosopografica del Hlawitschka. Mobilità non significa debolezza di un particolare momento politico, ma fragilità intrinseca ad un sistema di governo che su di essa si basava.

(177) Archivio di Stato di Reggio Emilia, Fondo Monastero di San Prospero.

iniziale delle sottoscrizioni e l'ultima riga dell'« actum », rimpicciolata, ma, tuttavia, antecedente rispetto alle altre; Uberto di Parma segue nel testo immediatamente a Oberto conte di palazzo, come « missus domni imperatoris ». Le edizioni del Tiraboschi, del Sickel, del Torelli e del Manaresi (178) non rispettano assolutamente la successione delle firme e dei « signa manuum » quale risulta dall'originale, fornendo ordini diversi tra di loro e, soprattutto, da quello reale. Nel documento, a Oberto e al conte Gerardo tiene dietro — il vescovo di Parma, costretto a firmare tra l'inizio delle sottoscrizioni e l'esito del testo, firma, in realtà, più sopra — Guido di Modena e poi Grimaldo di Pisa. La firma del conte Gerardo occupa lo spazio fra quelle di Oberto e di Guido, con una grafia a lettere grandi e goffamente tracciate, che potrebbe rivelare la mano di una persona anziana o di chi non era in grado di scrivere se non a fatica. Non così quella del Canossano: « Adelbertus comes interfui », che inizia, a destra, nella seconda fila delle sottoscrizioni, sotto l'« actum », una serie di quattro firme costituenti visibilmente un gruppo a sé stante, del quale fanno parte in successione anche « Riprandus comes », « Rainerius comes », « Sigefredus comes ». Non crediamo casuale la modalità specifica del raggruppamento di tali firme, avvicinate fra di loro e separate nettamente da quelle seguenti degli « iudices »: « Riprandus Atto » sono l'uno accanto all'altro nel testo, come lo sono, « Eriprando comite, Atto comite Modenensi », in quello del placito ravennate (179) del 17 Aprile 967, cinque giorni prima che al Canossano venisse affidata (180) la grande corte di Gonzaga, già del monastero regio di Leno, appunto a Ravenna alla presenza dell'imperatore. L'enunciazione ripetutamente simultanea dell'uno e dell'altro nome, in occasioni differenti, e sempre di marcato rilievo politico (181), doveva essere suggerita al notaio — quando

(178) Pubblicato per la prima volta dal MURATORI, *Trattato delle Antichità Estensi ed Italiane*, I, Modena, 1717, p. 343; poi da C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, I, Reggio, 1733, n. 1, p. 363; TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena, 1793, Codice diplomatico, n. CVII, p. 130; M. G. H., *Dipl.*, I, n. 269, p. 383; TORELLI, *Le carte cit.*, n. LXIV, p. 166; MANARESI *cit.*, II, 2, n. 152, p. 37. Nessuno degli editori citati ha rispettato l'ordine delle sottoscrizioni.

(179) *Ibid.*, n. 155, p. 51.

(180) FUMAGALLI, *Le origini cit.*, p. 14.

(181) ZIMMERMANN, *Papstabsetzungen des Mittelalters*, Graz-Wien-Köln, 1968, pp. 72 sgg., 235 sgg., per la deposizione di Giovanni XII; M. UHLIRZ, *Die Kaiserliche Pfalz vor den Toren Ravennas. Exkurs zu: Die Restitution des Exarchates Ravenna durch die Ottonen*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, L (1936), pp. 31-34, sulla sinodo ravennate.

non addirittura imposta da circostanze immediate – dalla conoscenza di un certo tipo di rapporti di stretta alleanza fra i due, vicini a Ottone, a Lucca e Ravenna, e legati fra di loro; è quanto sembra confermare anche la firma al placito lucchese (per quello ravennate Riprando non sottoscrive). Del gruppo dei quattro firmatari fanno parte uomini dei quali non possiamo che pensare fossero saldamente allineati alla stessa politica: Riprando, « comes », rappresentante in capo dei Gandolfingi, i cui parenti reggiani erano vassalli del Canossano; Rainerio, « comes », con tutta probabilità discendente dal Rainerio già conte di Piacenza, anch'egli, in tal caso, stretto da vincoli molteplici, per le ragioni che si sono viste sopra, a Riprando e ad Adalberto-Atto (sembra sia da escludere, tenuto conto, appunto, di quanto si è scritto, un conte Rainerio di diversa estrazione) ⁽¹⁸²⁾ Sigefredo, « comes », doveva essere l'omonimo fratello del Canossano: un conte dallo stesso nome in quel periodo non è conosciuto ⁽¹⁸³⁾. Come in altri documenti altomedioevali, quali necrologi, libri liturgici e « libri memoriales », le persone che compaiono in gruppi di nomi scritti contemporaneamente dalla stessa mano o firmanti assieme ⁽¹⁸⁴⁾ anche negli atti di placito non dovevano essere di norma estranee le une alle altre. L'avallo fornito al documento di un'azione giudiziaria è rafforzato dalla presenza di personaggi di notevole condizione sociale che sottoscrivono in gruppi compatti e consistenti, appunto per convalidare il valore della sentenza. Del resto, la sottoscrizione simultanea rifletteva analogia di condizioni, che per il contenuto del testo lucchese risulta a noi anche da elementi estranei ad esso.

Come Uberto di Parma è accompagnato da tre vassalli di grande rilievo, così Ermenaldo di Reggio è affiancato dal suo uomo più prestigioso, anche se qui non è detto suo fedele, Atto di Canossa, a sua volta circondato da alleati e vassalli. Tra i maggiori, Riprando, Rainerio e, forse, il fratello Sigefredo; tra i minori Tebaldo da Gorgo e Stefano. Nel testo leggiamo chiaramente il nome del primo, « Tetbaldus de Gurgo », ma non quello del secondo;

(182) Così ci è parso anche in base agli stemmi di H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972, p. 209 sgg.

(183) *Ibidem*.

(184) Si veda il saggio fondamentale, arricchito dagli apporti di una metodologia moderna ad un vecchio tema storiografico, di K. SCHMID, *Über das Verhältnis von Person und Gemeinschaft im früheren Mittelalter*, in *Frühmittelalterliche Studien*, I (1967), pp. 225-249, soprattutto a p. 245.

essi, però, sono enunciati insieme nelle sottoscrizioni, dove la lettura è agevole: « Teibaldi et Stephani »; e nella nota dorsale coeva: « Tetbaldi, Stepha » (sic). Guido di Modena ha con sé « Siggezo, Vualberto, Sigefredo vassi episcopus Vuido », come dalla nota dorsale. Nelle sottoscrizioni questi si presentano in gruppo, quasi alla fine della serie, con Tebaldo e Stefano: « Signa manibus iamscriptorum Ingezo qui Raginfredi et Sigefredi seo Vualberti adque Teibaldi et Stephani qui interfuerunt ». Nel testo, purtroppo, a causa di lacerazioni e abrasioni, assai rovinato dove essi compaiono, i nostri personaggi figurano ugualmente elencati insieme. Non è da escludersi che alcuni di loro, vassalli del vescovo di Modena, lo fossero contemporaneamente anche di Adalberto-Atto di Canossa. Tutti questi nomi, unitamente a quelli dei parenti ed alleati di Riprando e Rainerio, presenti a Lucca, compaiono nella serie dei 19 vassalli canossani del 5 Luglio 962: « *Tetbaldus, Framsit, Vualterium, Gausbertus, Elinus, Gaithulfus, Stephanus, Rodericus, Verno, Gezo, Vuarpertus, Ansprandus, Ildevertus germanis, Manfredus, Sigefredus* ».

La presenza di Riprando a Lucca va spiegata, a nostro avviso, soprattutto con quella di Guido di Modena, cui era legato in forza dell'attribuzione di numerosi possessi dell'abbazia di Nonantola, controllata dal vescovo fino dall'epoca di Berengario II, alla sua famiglia. Così dovette essere per Rainerio con tutta probabilità legato a Riprando anche da vincoli di sangue. Si tratta, orbene, di uomini la cui fortuna era maturata all'ombra di un potente episcopio; come anche avvenne per Adalberto-Atto, vassallo del presule reggiano. Sono questi, dunque, gli accompagnatori importanti dei vescovi Guido ed Ermenaldo, come Felice, Bosone e Guido lo sono del vescovo di Parma Uberto: non a caso tutti sanno scrivere; personaggi tutti, però, tra i quali, uno, il Canossano, supererà gli altri con un salto qualitativo eccezionale, acquistando nuovo prestigio e maggiore ricchezza con l'appoggio fornitogli da Ottone I, alla cui politica fu particolarmente prezioso, in forza di un lealismo cresciuto e maturato, fino ad assumere la veste di un rapporto indiscutibile da ambedue le parti, con il passare ⁽¹⁸⁵⁾ degli anni, da Ugo, a Lotario, a Adelaide e Ottone. Tuttavia, nell'Agosto 964 egli era ancora nelle file dei potenti laici cresciuti con il potere dei vescovi, ipotecato dagli impegni originati dal loro fa-

(185) FUMAGALLI, *Le origini cit.*, pp. 50-52.

vore. Ancora nel 961, il 25 Agosto, la prima grossa permuta, pur sollecitata, a nostro avviso, dall'arrivo imminente in Italia del sovrano, è stipulata – favorevole nel suo contenuto ad Adalberto-Atto – con la canonica di Santa Maria di Reggio, ed è avallata senz'altro, il 20 Gennaio dell'anno successivo, pochi giorni prima dell'incoronazione imperiale di Ottone, dal vescovo Ermenaldo «*inter episcopio Regensis in caminata maiore*». Il vescovo, affiancato nel placito dal suo avvocato «*Urso*», si limita ad approvare quanto avvenuto. Il messo del re, che presiede la azione giudiziaria, non ha altro titolo che quello di «*missus*» e non è accompagnato da alcun grosso personaggio pubblico, né locale, né estraneo alla contea (186). Ciò che prova ulteriormente l'avvenuto declino del potere comitale: si pensi ai placiti di Ugo, senza andare lontano nel tempo, nei quali non mancavano mai i conti; si pensi pure ai placiti di minore importanza, pur sempre presieduti da gastaldi o sculdasci o visconti, nell'assenza dei primi; alla presidenza di grandi personaggi, marchesi o conti, nei placiti dove il conte titolare della contea in cui avvenivano era parte in causa. La seduta che vede Adalberto di Canossa parte in causa è diretta da un semplice messo ed ha luogo all'ombra dell'episcopio, «*intra episcopio*», come, del resto, la successiva, del 5 Luglio 962, che si svolge «*in domo Regensis ecclesie*», per di più sotto la presidenza, accanto al messo dell'imperatore, del vescovo Ermenaldo di Reggio in persona, che pure era direttamente interessato alla «*vertenza*». Le altre permuta del Canossano avvengono egualmente con chiese e monasteri, e, tutte chiaramente a lui favorevoli, sono confermate in alcuni casi da placiti, mai presieduti da conti – eccettuate le assisi pavesi, dove figura Oberto I conte di palazzo – in quegli anni della sua incipiente fortuna (187). Che allora i rapporti di forza, pur stimolati e mossi dal nuovo potere imperiale, si esaurissero quasi del tutto localmente, sembra provato dalla constatazione che i messi del sovrano erano con probabilità persone del posto o, per di più, a differenza degli antichi conti, legati strettamente al vescovo. Dei quattro messi che presiedono, dal 962 al 963, altrettanti placiti nel Reggiano, almeno due sono cer-

(186) MANARESI cit., II, 1, n. 145, p. 1.

(187) Anche per quanto riguarda Ansprando di «*Geminlanello*», cfr. *ibid.*, nn. 145, 20 Gennaio 962, Reggio, p. 1; 146, 5 Luglio 962, Reggio, p. 7; 148, 27 Settembre 962, Pavia, p. 19; 149, 12 Ottobre 962, nel territorio di Reggio, p. 24; 151, 20 Luglio 963, nel suburbio di Reggio, p. 34; 153, 6 Dicembre 964, Pavia, p. 44; 178, 23 Luglio 976, nel territorio di Mantova, p. 151.

tamente di questo territorio e, in un caso, si tratta di un vassallo dello stesso Atto di Canossa, parte in causa. Il 20 Luglio 963, « sub Regio in via publica non multum longe ad castrum vel ecclesiam Sancti Prosperi », presiede « Ansprandus de Iuminianello missus Ottoni imperatoris ». « Iuminianello » doveva corrispondere all'odierno Geminiano, a Sud di Canossa. Ansprando di « Iuminianello » o « Geminianello » il 22 Aprile 967 sottoscrive, a Ravenna, alla permuta colà stipulata ⁽¹⁸⁸⁾ tra Attone e l'abate di Leno, alla presenza dell'imperatore, insieme ad alcuni vassalli del Canossano: « Signa manibus Ansprandi filio quondam Gariunti de Geminianello, Auprandi filio Tuniberti de Castro Ariano (= Castellarano), Maginfredi filio Ozani de Monteclo (= Montecchio), Vualberti filio Vualberti de Bismanto (= Bismantova) »; tutti provengono da località dell'Appennino Reggiano e Parmense. Ansprando non è a Ravenna in veste di messo: il compito è affidato a « Rainerio de Rivoltella (= Rivoltella nel Bresciano) missus imperatoris » ⁽¹⁸⁹⁾. È, quindi, difficile dubitare che fosse già vassallo del Canossano allora e, a nostro avviso, anche precedentemente al placito da lui presieduto nel 963, dal momento che vediamo tra coloro che sono detti « vasalli » di Adalberto-Atto il 5 Luglio 962 « Ansprandus, Ildevertus germanis ». Nel 963 « Ansprandus de Iuminianello », presiedendo l'azione giudiziaria, ha accanto « Aldevertus de Geminianello ». « Ansprandus, Ildevertus germanis » del 962 non potevano essere altre persone dagli « Ansprandus de Iuminianello » e « Aldevertus de Geminianello » ancora insieme solo un anno più tardi. Che « Aldevertus de Geminianello » fosse lo stesso « Ildevertus » del 962, vassallo di Attone, è comprovato dal fatto che un anno dopo compare in mezzo ad un folto numero di vassalli di quest'ultimo.

Il placito del 20 Gennaio 962 fu presieduto dal Giselberto, di cui si è detto sopra più volte, figlio del defunto conte di Reggio Raimondo e forse vassallo – certo lo fu uno dei suoi figli, David – del Canossano; si trattava, comunque, come per Ansprando di « Geminianello », di persona che non poteva giocare un ruolo politico travalicante l'ambito strettamente locale.

Non sembra situazione particolare del territorio di Reggio, bensì di vaste zone dell'Italia Settentrionale, quella denunciante uno slittamento profondo del potere dei conti e, di riflesso, della

(188) TORELLI *Regesto mantovano* cit., n. 34, p. 25.

(189) *Ibidem*.

funzionalità dell'assetto tradizionale dello stato, che coinvolse nella sua crisi famiglie da lungo tempo ancorate ad un vecchio sistema di governo o le distrasse a mantenere con altri metodi il potere ⁽¹⁹⁰⁾, nella preferenza, cioè, ad allearsi con i vescovi, magari tentando di esprimerli dal proprio seno, e nell'intento ostinato ad « usurpare » i beni dei grandi monasteri. Ove siano testimoniati placiti, salvo poche eccezioni interessanti zone periferiche della Padania, o città di troppo salda fortuna comitale, o Pavia, sede del conte di palazzo, non figurano conti a presiedere l'azione giudiziaria nei primi anni del trionfo ottoniano. E anche in seguito la loro attività appare intermittente, il più delle volte sostituita da quella dei messi imperiali o del conte di palazzo, investito di un'autorità interprovinciale e discorrente e per ciò stesso non radicato in nessuna particolare circoscrizione ⁽¹⁹¹⁾. Solo quando, con

(190) Cfr. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., I (1960), pp. 397-446, a pp. 444-445: « il regno è debole perché appunto i suoi conti non provano alcuna soddisfazione nell'esercitare l'ufficio », e ben prima dell'XI secolo ». L'A. ne *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, soprattutto p. 144 sgg., ha messo in luce come già in età carolingia i conti tendevano, nonostante gli interventi dei sovrani, a contrastare l'ordinamento tradizionale dello stato, minando in sostanza il contenuto stesso della loro funzione, in un processo che si esaspera nel corso del secolo X e XI. In seguito a tale « defezione » dei conti, gli arimanni, nel venir meno di questo tramite tra essi e il potere centrale, sono portati o sollecitati a collegarsi direttamente allo stesso. Ne emerge dunque uno sforzo disperato del « Regnum » a difendere nell'istituto degli uomini liberi, o arimanni, la forma più ostinatamente durevole della sua manifestazione di potere, anch'essa, dopo tutto, scompagnata da una varietà pericolosa di situazioni locali e dalla ingerenza dei potenti laici ed ecclesiastici, perseguiti soprattutto una loro politica signorile. Cfr. dello stesso, ancora, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1968, pp. 763-790 e *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., X, 1 (1969), pp. 221-268. Il disordine seguito alla crisi degli ordinamenti carolingi non sarebbe in realtà che il frutto positivo di un nuovo organizzarsi della realtà politica in modalità espresse soprattutto dagli enti ecclesiastici per C. VIOLANTE, *L'età della riforma della Chiesa in Italia*, in *Storia d'Italia*, coordinata da Nino Valeri, I, Torino, 1959, pp. 55-234, a p. 55 sgg. Una tesi ribadita ne *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico (sec. X-XI)*, in *Spiritualità Cluniacense*, Todi, 1960, pp. 155-242. L'esigenza ad approfondire i nuovi rapporti di potere originati dal crollo della compagine carolingia ha portato gli allievi del Violante a studiare singole famiglie signorili e grosse istituzioni ecclesiastiche: così ROSSETTI cit. e P. CAMMAROSANO, *Il territorio della Berardenga nei secoli XI-XIII*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., X, 2 (1969), pp. 251-300; *La famiglia dei Berardenghi sino agli inizi del secolo XII*, ibid., XI (1970), pp. 103-176. Tali ricerche sono attente alla genesi interna delle grandi proprietà laiche ed ecclesiastiche, per le quali gli istituti del pubblico potere rappresentano uno sfogo naturale di energie economiche protese verso una manifestazione politica che esse, inevitabilmente, sono portate a snaturare. Nell'opera del SERGI cit., allievo del Tabacco, l'intervento del potere centrale è colto nel suo ruolo determinante, proponendo attribuzioni tradizionali di cariche pubbliche, il cui contenuto si evolve con le circostanze politico-istituzionali e con le capacità organizzative dei concessionari. L'A. può, dunque, affermare: « il forte nesso che si può scorgere nel mondo post-carolingio fra il residuo funzionamento di una sia pur labile distrettuale di origine regia e il radicarsi nella terra delle dinastie signorili in formazione » (p. 712).

(191) MANARESÌ cit., II, 1, nn. 148, a. 962, p. 19; 153, a. 964, p. 44; 158, a. 967, p. 63: questi placiti svoltisi a Pavia registrano la presenza — nel primo insieme a quella degli eccle-

una politica di dilatazione dei possessi proiettata a coprire il più massicciamente possibile i territori venuti nelle loro mani dal pubblico con la dignità comitale, i Canossa uniranno alla titolarità di più contee una fortuna economica predominante in esse rispetto ad altre famiglie e istituzioni, con Tedaldo, incominceranno ad esercitare funzioni pubbliche, già prerogative degli antichi funzionari provinciali, tra le quali la presidenza dei placiti⁽¹⁹²⁾. I resti della antica dignità comitale risorgono, riscattati ed esaltati da una politica di sapiente sfruttamento del potere dei vescovi, per ritorcersi, poi, contro di essi. Il nuovo potere marchionale dei Canossa, sollecitato dall'impegno di Ottone, scavalca i limiti territoriali della contea, un ambito divenuto soffocante per il rappresentante del pubblico, per l'espansione dei possessi e delle giurisdizioni degli ecclesiastici, e, nello stesso tempo, strappando col favore imperiale beni e diritti agli stessi, viene contrapponendo ad essi all'interno di ogni contea una somma di proprietà e di diritti che faranno dei nostri una inconcussa dinastia, alla quale, proprio per la sua imponente ricchezza – si pensi a Bonifacio – era ormai devoluto anche il massimo potere. Il 6 Novembre 981, pochi anni prima⁽¹⁹³⁾ della morte⁽¹⁹⁴⁾, Atto di Canossa sarà giudicato per la prima volta non più da un messo, senz'altro titolo, o da un messo e da un vescovo, ma da un conte: « Siuret comes et missus impe-

stastici – del solo Oberto conte di palazzo (non compaiono conti). Il n. 147, a. 962, p. 12, tenuto a Mosezzo, un po' a Ovest di Novara, dà notizia della presenza del periferico conte di Pombia: « In iudicio resideret Adelbertus comes comitatus ulus Plumblensis ». Il placito bergamasco del 27 Ottobre 962 è presieduto dal conte Giselberto (« In iudicio resideret Giselbertus comes istius comitatu Bergomensis »), appartenente ad una potentissima famiglia longobarda là radicata da tempo (ibid., n. 150, p. 32; cfr. HLAWITSCHKA cit., pp. 188-189). Giselberto divenne poi conte di palazzo dopo la morte di Oberto I (circa 975). Negli altri placiti tenuti a Reggio o nel Reggiano (nn. 145, a. 962, p. 1; 146, a. 962, p. 7; 149, a. 962, p. 24; 151, a. 963, p. 34), a Milano (nn. 159, a. 968, p. 77; 171, a. 972, p. 120), nel Placentino (n. 172, a. 972, p. 122), cioè in città e territori dell'Italia Settentrionale di tradizione longobarda – escludiamo i placiti ferraresi e ravennati – durante il periodo di Ottone I, non compaiono né conti locali né altri conti a presiedere l'azione giudiziaria. Solo nel 972 a Verona (n. 170, p. 118), oltre al patriarca di Aquileia, presiede anche il conte Gandolfo: « una cum Gandulfus comes istius comitato ». Va detto però, in riferimento a quanto da noi sostenuto, che ci troviamo forse di fronte ad una documentazione assai scarsa rispetto alla quantità dei placiti realmente tenuti, che non ci autorizza ad altro che non sia una tesi solo largamente indicativa. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, II (1969), pp. 1-72, a p. 45, prende nota della debolezza della posizione del conte a Milano nel periodo di Ottone I attribuendola al sovrano. Ciò si sarebbe verificato a vantaggio, oltre che del vescovo, che ne beneficiò solo in parte limitata, soprattutto della « städtische Adel ».

(192) MANARESI cit., II, I, n. 265, p. 472, a. 1001, Carpi (Modena).

(193) Ibid., n. 194, p. 201, Gonzaga.

(194) Avvenne nel 933 (cfr. T. BORTOLOTTI, *Antiche ville di San Geminiano*, Modena, 1886, p. 119).

ratoris ». La sede del placito sarà una delle ormai numerose proprietà del Canossano: « in caminata maiore sala Adelberti comiti ». Non più l'episcopio, come agli inizi della sua fortuna, ma uno dei suoi castelli: « castro Gunzaga »; così, a Carpi, nel suo castello, presiederà il placito del 1001, che vide in lite il monastero di Santa Giulia di Brescia, Tedaldo di Canossa. All'interno dell'area di influenza canossana la situazione sembra essersi capovolta per quanto riguarda i rapporti fra i nostri ed i vescovi, ben diversamente dagli anni '60 e '70, quando Adalberto-Atto ci appare ancora legato ad essi da vincoli che dovevano essere per lui, uno dei tanti, non poco gravosi.

A Lucca, come abbiamo visto, affiancano il conte di palazzo Oberto I i vescovi di Parma, Modena e Pisa, quest'ultimo, però, occasionalmente, di passaggio sulla strada per la sua diocesi. Con l'imperatore, dunque, vediamo, in posizione di preminenza rispetto ai laici, eccettuato l'obertengo, i vescovi di Parma e di Modena, ai quali va aggiunto quello di Reggio, presente, seppur non placitante perché parte in causa: « interrogaverunt ipsi iudices et auditores eorum Ermenaldus episcopus » (195). L'importanza del vescovo Guido di Modena è riflessa soprattutto dall'attribuzione da parte del nuovo sovrano, almeno a partire dal 20 Aprile 962, dell'arcicancellierato, che non può che significare un obbligato riconoscimento da parte di Ottone del potere indiscusso del presule, che già rivestiva tale carica con Berengario II, dal 952, divenuto abate di Nonantola non dopo il 959 e interveniente, insieme al vescovo di Tortona Giseprando, divenuto anch'egli non oltre il Luglio del 961 a sua volta abate di Bobbio (196), nel primo diploma berengariano (197). Non è stato certo per caso che a muovere il sovrano alla sua prima concessione, del 951, fossero i nostri vescovi: impadronitisi dei due maggiori monasteri regi maschili dell'Italia del Nord, essi ci si rivelano così i più potenti ecclesiastici del tempo in tale zona. Solo rafforzando la formazione di nuove casate nobiliari, che finiranno inevitabilmente per contrastare il potere dei vescovi, che non sempre dovevano essere espressione di

(195) MANARESI cit., II, I, n. 152, p. 38.

(196) CIPOLLA, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, I, Roma, 1916, n. XCII, 12 Luglio 961, p. 316: « domnus Giseprandus episcopus sancte Dertonensis ecclesie et aba monasterii sancti Columbanisita Bobio »: si tratta di un atto di permuta.

(197) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., n. 1, Pavia, 17 Gennaio 951, p. 291: « Giseprandum sanctae Terdonensis aecclisae episcopum nec non Vuldonem sanctae Mutinensis sedis presulem humilliter nostram exorasse celsitudinem ».

tali famiglie, l'imperatore potrà contrapporre ad essi una forza nuova, base dei futuri interventi dei sovrani tedeschi in Italia (198). Di fronte al grave pericolo insito nell'affermazione di un'alleanza fra le nuove dinastie feudali e gli imperatori, Guido di Modena tentò di ribellarsi, quando nel 965, insieme al vescovo di Piacenza Sigulfo, si schierò con Adalberto contro Ottoné (199). Che l'impen-nata di due tra i più potenti vescovi italiani avvenisse proprio allora è ben comprensibile, poiché, oltre alla pericolosa maturazione di un nuovo stato di cose che si faceva via via inarrestabile, in quel periodo ha luogo un'assenza tra le più lunghe (200) dell'imperatore dall'Italia: fanno quasi due anni dalla prima settimana del Gennaio 965 al Novembre 966. Nel 967, però, ritroviamo Guido di nuovo nelle grazie dell'imperatore: il « versipelle » Guido di Modena, come lo chiama il Mor (201), rappresentava in realtà un potere con il quale si poteva venire a patti, ma non da ignorare. Alle sue spalle, ormai, dopo il cedimento di Berengario II al potere locale che trovava la sua espressione nei vescovi, stava tutta una serie di famiglie, più o meno potenti, un'istituzione, l'abbazia di Nonantola, alla quale esse erano saldamente legate, nella diffusione interregionale dei suoi beni, una Chiesa che vantava un passato di somma importanza politica derivatole dall'assenza per secoli dell'autorità civile dalla città. Guido non cambiava partito: re e imperatori scivolarono, inevitabilmente, sul terreno della sua forza ben radicata nella società del tempo e maturata da secoli di un robusto esercizio. Alla sinodo romana del Novembre 963 Guido giunse con venti giorni circa di ritardo, prossima la resa di San Leo, quando la sconfitta di Berengario era ormai decretata. Il suo arrivo, quello di Gezo di Tortona e di Sigulfo di Piacenza furono determinanti nella prosecuzione della assise: « advenerunt qui prius defuerant, religiosi: a Lotharingia Henricus Treverensis archiepiscopus, ab Emilia et Liguria Wido Mutinensis, Gezo Tertonnensis, Sigulfus Placentinus; quorum consilio domno papae ita

(198) VIOLANTE, *L'età della riforma della Chiesa* cit., passim.

(199) GRAF cit., p. 56.

(200) Dopo aver emesso a Milano un diploma per il monastero di Santa Maria Teodota di Pavia (M. G. H., *Dipl.*, I, n. 274, p. 359), riappare in Italia, il 2 Dicembre 966, nel contado di Siena, dove emana un diploma per la Chiesa di Volterra (ibid., n. 334, p. 448); cfr. BÖHMER cit., pp. 176, 197.

(201) MOR cit., p. 184. Sul riapparire di Guido, SCHWARTZ cit., p. 182 (si cita M. G. H., *Dipl.*, I, n. 340, p. 464, 17 Aprile 957, Ravenna, dove figura accanto a Ottoné nel placito presieduto da questi e dal pontefice).

rescribunt » (202): nella sinodo si verifica un improvviso irrigidimento. Ottone e i vescovi, mentre il papa è ostinatamente assente dalla seduta, ne decidono con rapidità la deposizione (203). « Quorum consilio », dunque, è espressione non certo inferiore al ruolo esercitato da quei vescovi, che, del resto, come si è già messo in luce, noi vediamo costantemente a fianco dell'imperatore, almeno per quanto riguarda i primi due, quello di Modena e quello di Tortona.

Accanto ai vescovi di Modena, Reggio e Parma, nel placito del 964, dopo Oberto I, rivelano una posizione di spiccato rilievo, sia nel testo dove precedono tutti gli altri laici, sia nelle sottoscrizioni, Riprando e Atto di Canossa. Il 17 Aprile 967, a Ravenna, due giorni dopo la sinodo – ancora, dunque, un'occasione importante – sono con l'imperatore nel placito presieduto da questi e dal papa Giovanni XIII: « Eriprando comite, Atto comite Modenensi ». Una volta di più, del nostro Riprando è scritto solo trattarsi di un conte, senza specificazione della contea, come d'altronde accade anche per Adalberto di Canossa e per gli altri nel placito lucchese del 964. Adalberto era conte di Reggio e Modena almeno dal 20 Aprile 962: come per lui, crediamo che nel placito del 964 il titolo comitale di Riprando, pur senza l'aggiunta del distretto, fosse indicativo dell'esercizio della carica in una determinata contea. Tutto fa pensare a Piacenza: erede di Riprando da Basilica Duce, detentore di non pochi possessi in quel territorio, grande livellario di Nonantola nella stessa zona: sono in parte le premesse della promozione del Canossano all'attribuzione del titolo comitale a Reggio e a Modena. Conte di Piacenza egli infatti risulta essere diventato, riaprendosi così la serie (204) dei conti appartenenti alla famiglia dei Gandolfingi: il 25 Ottobre 976, al placito tenuto in Piacenza da Giselberto conte di palazzo, affianca quest'ultimo – non compaiono altri conti – « Lanfrancho comite filio Riprandi itemque comite »: con lui sono i vassalli del padre: « Arialdu, Davit, Arestagnus, Lamberto, Hualbertus, Gariardus de Burla, Teudaldus vassi predicti Riprandi comitis ». Il conte di Piacenza doveva essere ancora Riprando; il figlio Lan-

(202) LIUTPRANDO, *Historia Ottonis* cit., p. 169. L'importanza dell'arrivo e dell'intervento dei nostri vescovi non è stata notata dallo ZIMMERMANN cit. Per Sigulfo, cfr. *Papst-regesten* cit., nn. 325, 434, 458, 665.

(203) LIUTPRANDO, *Historia Ottonis* cit., pp. 169-172. Sulla deposizione cfr. ZIMMERMANN cit., II, cc.

(204) MANARESI cit., II, 1, n. 181, p. 169, per le citazioni che seguono.

franco portava un titolo che probabilmente solo più tardi, alla morte del genitore, significò la giurisdizione nel Piacentino, a meno che non ci troviamo di fronte a un caso di correggenza, giustificato forse dall'età avanzata di Riprando o da una sua malattia. Infatti Lanfranco, che, come abbiamo visto sopra, era conte di Piacenza nel 1021, non poteva esserlo divenuto così precocemente, nel 976, tanto più che il padre era e resterà in vita fino a circa il 990. Ancora una volta, nel placito del 976, l'origine dei vassalli — o di uno solo, se il termine « de Burla » va inteso così riferito — denota l'avvenuto radicamento di Riprando nel territorio di Piacenza. Del resto, a « Burla », l'odierna Borla presso Castell'Arquato, si trova una parte cospicua di beni reclamata dal cugino Bosone, figlio del fu Gandolfo, a Lanfranco, figlio del nostro Riprando, nel frattempo deceduto, il 18 Febbraio 999: « medietatem de cappella una quod est edificata in honore sancti Columbani, atque in Burla superiora et in Burla subteriora »; altri beni rivendicati erano nei pressi, a Vernasca, « Lavernasco » (205).

A Ravenna, il 17 Aprile 967, oltre a ritrovare, come a Lucca l'Agosto 964, Riprando, Atto di Canossa, Bernardo conte di Parma, qui presente con i fratelli Ugo e Guido — che seguono a « Aldramus marchio, Amizo comite » — compagno subito dopo (206) « Gandulfus comite Veronensis » e « Dato Mediolanensis », conte anche quest'ultimo, come dalla sottoscrizione: « Signum manus Dato comes Mediolanensis ». Sono, a parte l'onnipresente Oberto I, gli unici conti dell'Italia Settentrionale longobarda — gli altri sono romagnoli — a presenziare al placito e, quindi, due giorni prima alla sinodo: si tratta sempre, ad eccezione di « Dato », Aldramo e Amizo, degli stessi accompagnatori di Ottone e dei loro parenti. Gandolfo, conte di Verona, appartiene al gruppo parentale dei Gandolfingi e più precisamente è anch'egli, come il nostro Riprando, figlio di Riprando da Basilica Duce. Il figlio di Gandolfo, Bosone, risulterà, come si è visto, nel 999 proprietario di vasti possedimenti nel Piacentino, rivendicati al cugino Lanfranco figlio di Riprando iunior. Gandolfo era dunque nato dal vecchio Riprando: « in Dei nomine Kastro Monte Collere proprio Gandulfi filii quondam Riprandi comiti », leggiamo in un placito del 26 Maggio

(205) Ibid., n. 248, Vicomarino (Piacenza), p. 415.

(206) Ibid., n. 155, pp. 51, 53.

988 ⁽²⁰⁷⁾: a questa data era certo morto Riprando da Basilica Duce; forse non ancora il figlio omonimo. Comunque, a testimoniare che si trattava per l'uno e per l'altro di figli di Riprando senior sta la probabile tarda età in quegli anni dei nostri due personaggi: Gandolfo risulta morto anteriormente al Novembre 993 ⁽²⁰⁸⁾ e Riprando prima del 18 Febbraio 999 ⁽²⁰⁹⁾. A Verona, succederà a Gandolfo come conte il figlio Riprando, che porta il nome dell'avo e dello zio: « Riprando comes istius comitatus », testimoniato nel placito tenuto il Novembre 993 « civitate Verona » ⁽²¹⁰⁾; il padre doveva, quindi, essere deceduto, se vediamo al suo posto il figlio. Che si trattasse del figlio è quanto risulta dalla permuta del 988 nella quale leggiamo: « et item Riprandus seu item Wibertus iermanis filii ipsorum iugalium (= di Gandolfo e Ermengarda) » ⁽²¹¹⁾.

Con il favore di Ottone, quindi, due eredi dei Gandolfingi vengono ad occupare due importanti contee: Piacenza e Verona. Il ramo facente capo a Gandolfo, conte di Verona, nel quale ritorna il vecchio nome familiare a testimonianza della continuità del prestigio, mantiene proprietà nel Piacentino, ma acquista beni, contemporaneamente al dilatarsi degli interessi politici, nell'alta Lombardia e, forse, nel Veronese, come vien dato di sospettare per il fatto che divennero conti di quel territorio. Il castello di « Monte Collere », del placito del 988, si trovava in località corrispondente all'odierna Colere, nelle Alpi Bergamasche; in pieno territorio lombardo era gran parte delle proprietà che i figli Riprando e Bosone figurano possedere stando al placito del 999.

I conti che si presentano a fianco di Ottone nel 964 a Lucca e nel 967 a Ravenna, in due momenti importanti della sua fortuna politica in Italia, cioè subito dopo la deposizione di Giovanni XII

(207) Ibid., n. 208, p. 258: Il documento sancisce una permuta stipulata con il vescovo di Cremona, nel cui territorio aveva beni in affitto da Nonantola Riprando iunior fratello del nostro. La permuta è stipulata da « Gandulfus comes filius quondam Riprandi itemque comes, et Ermengarda iugalibus filia bone memorie Vuberti similiter comes, et item Riprandus seu item Vubertus iermanis filii ipsorum iugalibus »: Gandolfo ha dunque un figlio che porta il nome dello zio e del nonno, Riprando.

(208) Nel placito tenuto a Verona a quella data non figura più Gandolfo, ma il figlio Riprando (ibid., n. 218, p. 303).

(209) Nel secondo placito contenente le rivendicazioni del figlio di Gandolfo, Bosone, nei confronti del cugino Lanfranco figlio di Riprando iunior, leggiamo: « Lanfrancus comes filius quondam Riprandi itemque comiti ».

(210) Cfr. n. 208.

(211) Per l'importanza di Verona in questo periodo, MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, 1964, pp. 5-242, a p. 67 sgg.

e nei giorni della sinodo ravennate, sia in considerazione delle circostanze particolarmente delicate, che del fatto che si tratta delle stesse persone a distanza di anni in due località lontane fra di loro, con le quali esse nulla avevano a che fare — ma anche in questo caso sono presenti i vescovi di Modena, Reggio e Parma — dovettero costituire gli uomini più strettamente vincolati alla attività del sovrano. In un'epoca, per la quale gli storici con sempre maggior convinzione escludono comportamenti dettati da motivazioni di carattere ⁽²¹²⁾ soggettivo e individuale, quando la società si presentava divisa in gruppi di uomini allineati e caratterizzati dalla identità dello « stato » religioso o politico, crediamo si debba ricondurre la spiegazione delle alleanze soprattutto a vecchi e maturi legami fra le parti, solidificatisi in decenni di storia familiare. Adalberto-Atto di Canossa fu portato all'alleanza con Ottone, pur esaltata da un'indole singolare ⁽²¹³⁾, alla deriva di tutta una lunga tradizione di famiglia che inizia dal legame con Ugo, poi con Lotario e quindi con Adelaide e Ottone. Sempre a mezzo dei sovrani vengono nelle mani della famiglia i possessi più cospicui: il vincolo con il « Regnum » è causa ed effetto di tanta parte della fortuna economica e politica dei Canossani. Non diversamente, in sostanza, andarono le cose per Riprando, figlio dell'omonimo personaggio di Basilica Duce, beneficiario della grande corte regia di San Cesario sul Panaro, discendente da un'antica famiglia di gastaldi, detentore di possessi del monastero regio di San Silvestro di Nonantola. Così Bernardo conte di Parma apparteneva a famiglia ugualmente, se non in misura maggiore, dotata di possessi fiscali, confermati proprio da Lotario. Nel 948 questi confermò a Manfredo, padre di Bernardo, le corti di « Dullio », « Felino », « Canneto » nella contea di Parma e otto « sortes » in questo territorio, oltre alla corte « Landasi » nel Piacentino, « Villiano » nel Reggiano e « Soliano » nel Modenese; tutti beni già concessi da Berengario I al padre ⁽²¹⁴⁾. Altre proprietà della famiglia ci fanno risalire alla regina Cunegonda, vedova di Bernardo re d'Italia, dal quale i Bernardingi ⁽²¹⁵⁾ discendevano. Per le nostre

(212) SCHMID cit., p. 240: « Jede zur Verabsolutierung tendierende Steigerung des Individualitätsbewusstseins musste notgedrungen die Intensität dieses Lebenszusammenhanges schwächen ».

(213) DONIZONE, *Vita Mathildis*, in R.I.S. ³, V, 11, p. 10: « Atto fuit primus princeps, astutus ut idrus » e: « Atto sic longe fratres transcenderat omnes, crescens, exultans, et multis rebus habundans ».

(214) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., n. 8, p. 267.

(215) HLAWITSCHKA cit., pp. 231-232.

famiglie, i rapporti con il « Regnum » si erano venuti complicando con quelli intrecciati con vescovi e abati e con la nobiltà longobarda, ma, tuttavia, restano e valgono a far sì che quegli uomini siano sospinti da Ottone a svolgere un ruolo antagonista rispetto allo stesso potere degli ecclesiastici.

Se controlliamo la lista dei conti del placito lucchese, oltre a Riprando e ad Atto di Canossa, e agli altri che abbiamo nominati, compaiono due Rodolfi, che presenziano, però, in quanto funzionari di città toscane vicine, Firenze e Volterra: « Rodulfus Florentinensis, item Rodulfus Voloterensis... comitibus » a. 967⁽²¹⁶⁾. Di Rainerio e Bernardo abbiamo già detto. Per quanto riguarda Sigefredo e Cadalo, il secondo, pure presente al nostro placito, va identificato con l'omonimo cadolingio⁽²¹⁷⁾; per il primo forti ragioni ci hanno fatto ritenere che si trattasse del fratello maggiore di Atto di Canossa. In quanto a Gerardo, che firma subito dopo il conte di palazzo Oberto, forse si trattava di un antenato dei Gherardeschi⁽²¹⁸⁾. Comunque, su un totale di 9 conti, 3 (o forse 4) erano toscani, quindi non vicini a Ottone in quel momento per particolari ragioni di alleanza politica – del resto non li vediamo più con lui altrove – e ben 4 provengono sicuramente dall'Emilia Occidentale, confermandoci una presenza massiccia al seguito di Ottone nel 964, e tanto più nel 967, quando a Bernardo si uniranno i fratelli Guido e Ugo, a Riprando il fratello Gandolfo, di potenti laici emiliani. Lo stesso conte di palazzo Oberto è saldamente ancorato alla stessa zona⁽²¹⁹⁾. Tale presenza è motivata, oltre che dai rapporti con alcuni grandi episcopi e ricche abbazie

(216) MANARESI cit., II, I, nella contea di Volterra, n. 156, p. 54; Cfr. SCHWARZMAIER cit., p. 214. L'A., però, sembra ignorare la loro presenza al nostro placito. Non si capisce, poi, la citazione, per quello del 954, ora dell'edizione del Sickel (p. 212, n. 187), ora di quella del Manaresi (p. 224, n. 214) per elementi presenti in ambedue.

(217) Ibid., pp. 205, 209, per Cadalo (ma l'A. ha dimenticato di osservarne la presenza a Lucca nel 964).

(218) Ibid., pp. 212, 214, 217.

(219) Non è il caso di ripetere quanto a proposito degli Obertenghi è già esaurientemente citato e criticamente riveduto dal HLAWITSCHKA cit., pp. 244-245. Per il radicamento nella Emilia Occidentale, cfr. TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 56, a. 1033, p. 41, l'elenco delle località nelle quali erano loro possessori; su alcune di queste, cfr. il mio *L'amministrazione periferica dello stato* cit., a p. 917. Si veda il « breve » nonantolano di cui più sopra, datato circa 990, p. 126, per le terre dell'abbazia concesse a Oberto II e al nipote; cfr. inoltre MANARESI cit., II, I, n. 172, Gragnano (Piacenza), p. 123, dove Oberto figura avere in beneficio una grande proprietà bobbiese, nella quale egli presiede il placito: « in villa nucupante Graglio... quod est ipsa villa propria monasterii sancti Columbani, quod nunc domnus Otbertus marhlo et comes palacio da parte domnorum imperatorum in beneficio abere videtur, in iudicio resideret predictus domnus Otberto ».

regie della zona, dalla ubicazione nell'Emilia Occidentale di un cospicuo contingente di beni già della casa di Tuscia, poi di Ugo, di Lotario e quindi di Adelaide e di Ottone, possessi dei quali sappiamo che parte è finita nelle mani dei nostri ⁽²²⁰⁾ personaggi. Dall'accanimento con il quale re Ugo contestò al nipote ⁽²²¹⁾ Anscario il possesso di Lugolo nei monti di Parma traspare l'intenzione di evitare che un possibile rivale si insinuasse, impadronendosi di quella corte, nel blocco dei beni già della casa di Tuscia. Da una parte e dall'altra di Lugolo, infatti, si stendevano le grandi corti di Nirone e di Vallisnera, che ritroviamo ancora nell'XI ⁽²²²⁾ secolo nelle mani di un discendente di Ugo, l'omonimo marchese di Tuscia ⁽²²³⁾, figlio del marchese Uberto a sua volta figlio naturale del re. Significative, per darci più che un'idea dell'importanza che avevano per re Ugo le grandi proprietà che egli contestava agli altri eredi della casa di Toscana, sono le parole di Liutprando a proposito di Bosone e di Villa: « Per id tempus regis Hugonis frater Boso Willa, uxore sua cupidissima, stimulante adversus regem nova quaedam et perversa molitus est agere » ⁽²²⁴⁾: l'allontanamento di Bosone dal ducato di Tuscia segnò la fine di un suo qualsiasi tentativo di impadronirsi dell'eredità toscana, quale sembrerebbe rivelare il discorso di Liutprando. L'eredità era tutt'altro che piccola cosa: « tantae quippe Adelbertus erat potentiae, ut inter omnes Italiae principes solus ipse cognomento diceretur Dives »: così è tratteggiata la figura di Adalberto di Toscana, al quale andò in sposa Berta madre di re Ugo.

VITO FUMAGALLI

(220) FUMAGALLI, *Le origini* cit., p. 43 sgg.

(221) *Ibidem*.

(222) *Ibid.*, pp. 45-46.

(223) Per Ugo, si veda A. FALCE, *Il marchese Ugo di Toscana*, Firenze, 1923.

(224) Per questa e la seguente citazione, cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis* cit., pp. 28, 109. Su Adalberto di Tuscia, FASOLI, *Adalberto di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, pp. 219-221.